

Appunti di Storia Brindisina

di Luigi De Laurentis

I più reputati scrittori la dicono fondata dai Messapi, i quali la chiamarono « Brunda » che nel loro linguaggio significava il « capo del cervo » (onde Ennio: « Brunda caput cervi veteres dixere coloni ») perchè questa figura aveva la città coi suoi porti e le loro diverse insenature.

Altri scrittori, per contrario, la vogliono fondata da Greci: ma è questa una affermazione sfornita di prove. Egli è certo, però, che Brindisi subì assai l'influenza ellenica, e ad opera di Taranto, sin da quando entrò nell'orbita della politica di questa magnifica città, lo che si può dedurre dal famoso caduceo brindisino (bronzo del IV Secolo a. C.) con caratteri greci, che rivela le relazioni di Brindisi con quei di Thuria. E la cultura ellenica in Brindisi era tenuta viva da filosofi greci, fra i quali il famoso epicureo Eucradito di Rodi, che vi ebbe una fiorentissima scuola, con grande soddisfazione dei Brindisini, che ne vollero onorare la memoria dandogli sepoltura in un luogo pubblico.

La voce Brindisi fu dai Greci tradotta in « Bpevtion » e « Bpevtediov », e dai Romani in « Brantesium », « Brendesium », « Brendisium », « Brundisium »; dai Bizantini « Brundisicopolis » ed infine nel XIII secolo si ebbe « Brindisi ».

Fu essa capitale della Messapia sino al 267 a. c., nel quale anno i Romani se ne impadronirono. E la bella raccolta di pregevoli cimelii messapici (lapidi, lucerne, anfore) che è nel civico Museo è buona prova della sua vita messapica.

Era Brindisi tutta dedita all'agricoltura ed al commercio quando la ricca e potente Taranto, divisando fondare un vasto impero con la Peucezia, la Daunia e la costa Adriatica, assalì la Messapia e, favorita dalla sorte, ma più ancora grazie al senno ed al valore del suo grande stratega Archita, le riuscì fatto di infliggere gravi danni ai Messapi devastando il territorio, incendiando importanti città, quali Oria e Carbinia, ed assoggettando Brindisi. Ma sul più bello delle speranze la morte lo rapì Archita; ed a nulla le giovò l'aver ricorso per aiuto ai Lucani e ad altri popoli e l'aver commesso a stranieri, quali Archidano d'Epiro, Acrodato e Cleomino da Sparta, il supremo comando delle sue milizie, perchè, dopo aspre battaglie, perdè essa tutto quanto a-



BRINDISI: Casa di Virgilio

veva Archita conquistato e cadde così a vuoto il suo imperiale tentativo. Passato qualche tempo, bandì Taranto la guerra contro Roma avendo dalla sua Pirro, i Lucani, Brindisi ed altre città messapiche, le quali per la prima volta avevano contatto coi Romani.

La guerra fu combattuta valorosamente da entrambe le parti. Vinsero gli alleati ad Eraclea e ad Ascoli; ma a Malavento (275 a. C.) Curio Dentato riportò la grande vittoria che costrinse Pirro a partirsi dall'Italia. E dopo quattr'anni altri (271 a. C.) con le vittorie dei consoli Attilio Regolo e Giulio Libone prima, e di Fabio Pittore e Giunio Pera dopo, Roma assoggettò la Lucania, il Salento e la Magna Grecia. Taranto cadde nel 271 e Brindisi nel 267. Perdè questa la sua indipendenza, ma dalla vincitrice, che ne seppe subito valutare tutta la grande importanza militare e commerciale dovuta al suo magnifico porto, fu con benigno riguardo trattata; onde la Colonia che, essendo consoli Torquato Atta e Caio Bleso, Roma vi mandò, non fu composta di proletarii, secondo il consueto, ma di



BRINDISI: Scavi di Egnathia (nel pressi di Fasano)

e per censo, come si deduce da diverse lapidi che sono nel civico Museo. Ed a queste colonie, ne informa Valleio Potercolo, i Brindisini fecero oneste e liete accoglienze.

Ebbe fine la Messapia, e Brindisi, sua capitale, divenne per opera di Roma una importantissima città che per molti secoli fu centro del grandioso movimento militare e commerciale fra l'oriente e l'occidente. Fu essa a Roma sempre fedele, anche nell'avversa sorte, come durante la seconda guerra punica. Ed a Canne ri-

fulse il valore delle coorti brindisine comandate da Catego, combattenti per Roma. E fu una gentildonna Brindisina, a nome Busa, « genere clara ac divitiis » (Livio) residente in Canosa, la quale a sue spese fornì vesti e viveri per più tempo ai 4000 fanti e 200 cavalieri romani scampati da quel disastro, che in Canosa erano riusciti a rifugiarsi.

E quando Annibale si accinse a conquistare Brindisi per punirla della sua devozione a Roma e più ancora per impadronirsi del suo porto, ove le navi di Cartagine avrebbero potuto con tutta sicurezza sbarcare i rinforzi di truppe, che da tempo egli sollecitava, i Brindisini che vi erano rimasti con una Legione Romana, al comando del pro Pretore Marco Valerio, seppero apprestare difese così valide, che il Duce cartaginese stimò prudente non investirla, e rifece il suo cammino. E il Senato lodò la devozione di Brindisi e la creò Municipio con tutti i diritti spettanti alla cittadinanza romana, e ammise gli abitanti agli onore-

voli uffici della Repubblica, come risulta da parecchie lapidi conservate nel civico Museo, nelle quali si fa parola della Repubblica Brindisina, del suo Municipio, del suo ordine equestre, dei suoi decurioni censori, edili ed altre autorità municipali; inoltre il Senato facultò i Brindisini a vivere secondo le loro antiche leggi, con Giudici propri, ed a batter moneta senza il nome di Roma; straordinario privilegio a nessun'altra città mai concesso. Ed in questo tempo (220 a. C.) nacque in Brindisi il più grande tragico latino Marco Pacuvio, nipote del celeberrimo Ennio da Rudiae. Malauguratamente delle sue molte opere, ricordate con onore da Cicerone, da Fulgenzio, da Svetonio, da Plinio, soltanto qualche frammento è a noi pervenuto. Narra Svetonio che durante i ludi funebri di Cesare



BRINDISI: Fontana di Tancredi (anno 1192)

fu recitato « coram populo » il « cantico di Ajace », il quale, prima di morire, lamentò la ingratitudine di coloro che egli aveva salvati. Era questo cantico nella tragedia di Pacuvio dal titolo « *Armorum iudicium* », il cui argomento era la contesa fra Ajace ed Ulisse per il possesso delle armi di Achille.

Fu Pacuvio anche valente pittore, a detta di Plinio, il quale narra che a suo tempo era molto ammirata una pittura di Pacuvio che era nel tempio di Ercole nel Foro.

Morì Pacuvio in Taranto all'età di 90 anni.

Fu Brindisi formidabile base navale di Roma nelle guerre di Oriente, onde vi ebbe un'arsenale per le sue armate (che era dove sino a qualche anno fa sorgeva l'edificio della Capitaneria del Porto), alloggiamenti e magazzini per il bisogno dei suoi eserciti. E qui furono le Legioni di Tito Quirzio Flaminio, di Lucio e Publio Scipione, di Acilio Glabrione, di Quinto Marzio Filippo, di Paolo

Emilio, di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Cesare, di Ottaviano, di Antonio, di Agrippa, di Grasso, di Germanico, di Traiano, di Marco Aurelio.

Qui Cesare, reduce dalla vittoriosa guerra in Spagna combattuta, voleva rinchiudere Pompeo, (il quale con 20 coorti vi si era asserragliato) e tentò quindi ostruire il canale che è fra i due porti, con palafitte e colmanenti di terra, ma non gli venne fatto: Pompeo gli sfuggì e riparò in Grecia. Avanzi di quest'opera idraulica furono rinvenuti dal Pigonati nel 1775 e dal Pollio nel 1799 quando allargarono il detto canale.

Qui Cesare prese solennemente possesso del consolato, al quale era stato eletto; e qui egli mise in punto le sue legioni, accampate nella località detta oggi « Torre pisana » con le quali raggiunse e combattè il suo avversario a Farsaglia.

Qui sbarcò Ottaviano, proveniente da Apollonia, dopo breve sosta in Lupia; e dai veterani, che qui erano, fu per la prima volta acclamato « Cesare ».

E qui per i saggi uffici di Cocceio Nerva, di Mecenate e di Agrippa fu conclusa fra Ottaviano ed Antonio la celeberrima pace che di Brindisi porta il nome.

Qui furono radunati gli eserciti e le armate di Ottaviano che vinsero la battaglia di Azio. E ad imperituro ricordo di tanto felice fatto volle il Senato, a detta di Dione, qui elevare in onore di Ottaviano un arco trionfale, del quale nessun'avanzo è a noi pervenuto.

Qui Ottaviano fu acclamato per la prima volta Imperatore dal suo vittorioso esercito.

Da Brindisi partirono le sfortunate legioni di Grasso e poi quelle di Germanico, le vendicatrici della strage partica.

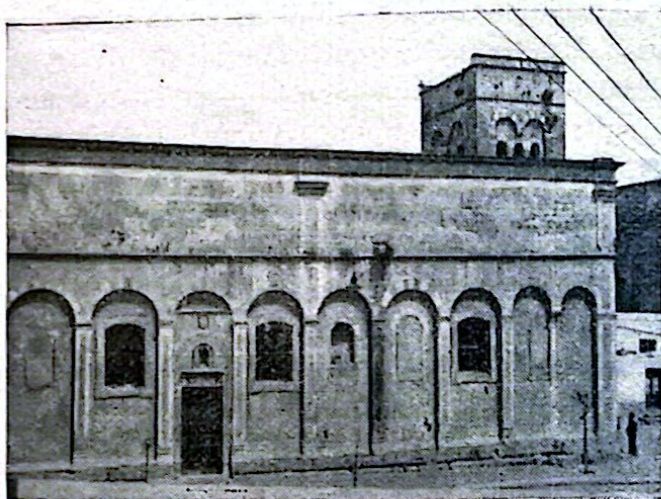
Qui Agrippina sbarcò con le ceneri del suo valoroso sposo; e da Brindisi, ove era stato più mesi, si partì Traiano col suo esercito per combattere i Daci. E da Brindisi partivano i ricchi Romani per recarsi in Grecia, ove fiorivano gli studi, per compiervi la loro educazione letteraria.

E qui convenivano dal Levante tutti coloro che a Roma erano diretti perchè in Brindisi aveva principio la via più breve che all'Urbe conduceva, l' « Appia », « regina viarum ».

Qui erano sbarcate le mercanzie che l'Oriente inviava in Roma, e però qui erano parecchi banchieri fra i quali i brindisini Girellani e Satorio che avevano succursali in Roma, in Efeso, in Delfo ed in altre importanti città. E vi era anche una numerosa classe di mercanti, e fra questi parecchi ebrei i quali abitavano in un loro quartiere in sito oggidì detto « Giudea ».

Era insomma Brindisi la testa del ponte fra l'Italia e l'Oriente.

E per il gran traffico che si faceva, onde il continuo movimento di viaggiatori, era qui che per prima si aveva notizie degli avvenimenti di Oriente,



BRINDISI: Chlostro di S. Benedetto (Sec. XI)

recate da mercanti da quei luoghi provenienti: per la quale cosa si può ritenere con molta probabilità che la nuova della tragedia del Golgota si ebbe prima in Brindisi e poi nelle altre città. Ed è anche assai probabile che qui sia sbarcato S. Pietro, il quale, volendosi portare presto a Roma, non aveva altra via più breve dell'Appia.

Ed è perciò verosimile che in Brindisi si formasse, prima che in altri siti, una comunità cristiana. Oscuri, od incerti per lo meno, sono i primi tempi della chiesa di Brindisi. Indubbiamente il suo Protovescovo fu S. Leucio martire; altri vescovi con questo nome Brindisi non ebbe. Quando e d'onde Egli qui venisse si ignora: documenti in merito non se ne hanno; l'aver egli qui convertito al Cristianesimo e battezzato 27000 persone in una sola volta, è leggenda priva di serietà; anzi tutto perchè Brindisi nel suo periodo aureo non ebbe più di 24 mila abitanti; e poi di conversioni tanto numerose la stessa Chiesa non ne registra che una: quella cioè attribuita a San Pietro, il quale, dopo la Pentecoste, avrebbe convertito 5000 persone!

Anche l'epoca del martirio di S. Leucio ci è ignota. Secondo alcuni esso avvenne nel tempo di Comodo, secondo altri regnando Valentiniano; qualcuno lo dice avvenuto nell'epoca di uno dei due Teodosi ed infine altri lo assegna, e con maggiore probabilità, al tempo di Valeriano: 260. I cristiani di Roma elevarono una Basilica nel luogo ove egli subì il martirio e cioè al quinto miglio della Via Flaminia; oggi la località è detta « Tor di Quinto »:

della basilica nulla è rimasto. Dopo qualche tempo il suo corpo fu trasportato a Brindisi e sepolto « probabilmente » ove fu poi la chiesa dei Cappuccini, nei pressi della città. Quanto altro è stato detto sulla pretesa fondazione apostolica della Diocesi di Brindisi per opera di apostoli o di missionari da questi inviati, e su S. Leucio, è leggenda!

Il ricco commercio che qui si esercitava, il continuo movimento navale, il frequente passaggio di numerosi eserciti, che vi dovevano necessariamente sostare, e di funzionari, e di commercianti, richiedeva un'arsenale, magazzini, alloggiamenti comodi e capaci, trattorie, terme; di tutto ciò, pare, Brindisi non mancasse, chè nessuno scrittore di quei tempi ebbe a lamentarsene.

L'importanza militare e commerciale di questa città e del suo sicurissimo porto fu subito riconosciuta ed apprezzata da Roma, che fece in essa opere stu-



BRINDISI: Chlostro di S. Benedetto (Sec. XI)

pende, delle quali i pochi avanzi rimastici testimoniano la grandiosità e la magnificenza.

Provvide il Senato, innanzi tutto, a proseguire la Via Appia da Capua a Brindisi, facendola passare per Benevento, Venosa, Taranto ed Oria; lavoro importante che durò più anni. Secondo alcuni l'Appia conduceva nella città dopo aver costeggiato la sponda di ponente del porto interno (hodie « ponte grande ») per quindi finire sulla collinetta chiamata « Piazza delle colonne » e che, a segnarne il termine, fossero state ivi erette, dicesi, due imponenti colonne di marmo delle quali una sola è rimasta, alta 19 metri, con un bel capitello che ha dodici figure a mezzo busto rappresentanti: Giove, Nettuno, Giunone, Anfitrite ed S Tritoni: sotto la cornice del basamento è leggibile una parte dell'iscrizione latina che ricorda avere il Protospada « Lupo » ricostruita la città per ordine dell'Imperatore. L'altra colonna cadde nel 1528 ed i rocchi di essa, meno uno rimasto sul posto con la base della colonna, furono, nel 1661, donati alla città di Lecce, la quale li rimise in sesto nella piazza S. Oronzo, ma con un discordante capitello con sopra la statua in bronzo del santo. Che le due colonne segnassero il termine della « regina viarum » è un « si dice » perchè non si comprende la ragione che avrebbe indotto i curatori di essa via a farle percorrere un più lungo tratto per farla entrare nella città, quando si aveva libera una direzione più breve e pianeggiante, quasi rettilinea da Oria a Brindisi, dove si entrava per una porta che doveva essere, press' a poco, dove oggi è la « Porta Mesagne » (Porta Napoli).

Ed è anche una supposizione che esse fossero state erette dal Municipio, secondo alcuni in onore di Silla, quando qui vi sbarcò con le legioni vincitrici di Mitridate; o secondo altri, dallo stesso Municipio in onore di Silla quando questi, grato alla città per le magnifiche accoglienze fatte a lui ed alle sue Legioni, la sgravò d'ogni balzello. Qualcuno poi le disse innalzate per onorare Cesare dopo la vittoria di Farsaglia; altri le disse messe su quella collinetta per ricordare la famosa pace fra Ottaviano ed Antonio; e qualcun altro, infine, in memoria della Vittoria di Azio.

A noi sembra più probabile che esse siano state elevate in quel sito dal Municipio brindisino in onore di Traiano per grata ricordanza dei molti benefici elargiti dall'Imperatore alla città, durante la sua lunga permanenza in Brindisi, fra i quali la costruzione della famosa Via Traiana o Gnathia nel territorio brindisino.

Un'altra importantissima via era fra Roma e Brindisi, la così detta « Egnathia » che è la forma italica del nome della città di Gnathia, che si sovrappose alla Messapica Gnatis dal Pratili per primo così chiamata; principiava essa a Benevento e per Trivico, Equotezia, Canosa, Ruvo e Gnatia (d'onde il suo nome) arrivava a Brindisi, costeggiando il seno di ponente del porto interno e quindi, percorsa l'odierna via Marina, arrivava al seno di levante, d'onde tirava diritta per Rudia ed Otranto. Fu essa fatta fare da Traiano a sue spese e di poi restaurata da Marco Aurelio. In processo di tempo l'Appia fu abbandonata e la Traiana rimase. Di questa via sono in Brindisi importanti avanzi: e cioè, un grande viadotto (nella masseria Apani) lungo 144 metri e largo 4, costruito con l'usato ammirevole magistero murario romano; parecchi ruderi di un gran ponte (nella campagna detta Tramazzone); ed infine un tratto di strada ben conservata lungo circa mt. 60 nei pressi di « ponte grande ».

Ma, prima che Traiano avesse costruito questa via, era un'altra strada, oltre l'Appia, che in un punto, non ben definito, si staccava da questa ed indipendente proseguiva per Brindisi. Questa via detta « Numicia », citata da Strabone, fu percorsa da Orazio quando venne in Brindisi per andare in Grecia, come si legge nell'epistola a Lollio: « Brundisium Municimelius via ducat an Appi ».

Provvide Roma, poco dopo che ebbe fatta la conquista di Brindisi, a recingerla con una forte muraglia, usando le antiche mura.

Dell'imponente difesa testimoniano i pochi resti che sono sotto la piazzetta « Colonne » e nel vecchio quartiere marinaro detto « Sciabiche ».

Della muraglia romana largamente si servì il Cav. De Falco quando nel 1575, per ordine di Filippo II, eseguì le fortificazioni di Brindisi, dall'Arcivescovo di Brindisi, poi cardinale, Girolamo Alessandro, più volte richieste a Carlo V. Furono esse progettate dal famoso architetto militare Tiburzio Spannocchi da Siena, il quale fu in Brindisi nel 1573 con M. A. Colonna, visitatore delle piazze del regno napoletano, per studiare sul posto le modifiche necessarie alle preesistenti opere fortificatorie, per ridurle atte a resistere alle nuove forme di guerra ed alla cresciuta potenza delle armi da fuoco.



BRINDISI: Chiesa della SS. Trinità (Sec. XI)

Fu l'imperatore Claudio che dotò Brindisi di acqua salubre per la popolazione, (che era di circa 25 mila abitanti) e per le Legioni, che qui avevano i loro quartieri nelle contrade oggi dette « Torre pisana » e « Ponte piccolo ». Fece Claudio costruire un acquedotto che dalla campagna « Pozzo di Vito » distante circa 10 Km., portava l'acqua nella città; prima nelle grandi vasche, che sono da lato della porta « Mesagne », d'onde, liberatasi dalle arene e dalle altre sostanze eterogenee, passava in un condotto che la portava in un'altra enorme vasca (che era nei pressi della stazione ferroviaria; e propriamente dove, secoli dopo, fu elevato il bastione « San Giacomo ») e quindi alle pubbliche fontane che erano nell'interno della Città.

Sopra queste imponenti vasche, uniche al mondo, coperte con grossissime volte, fu costruita la muraglia ed il robusto bastione detto di Carlo V da lato alla porta « Mesagne ». Oltre questo acquedotto aveva Brindisi molti pozzi e fontane alimentate da acqua sorgiva, come le fontane dette « S. Leonardo » e « Fontanelle » nel porto esterno; e poi, nel porto interno, il pozzo di « Plinio » vicino al Monumento al Marinaio d'Italia; una fontana accanto al giardino Villanova, ora Miani; la fontana detta « Tancredi » vicino alla via Traiana, da quel sovrano

ricostruita nel 1192 per memoria del matrimonio di suo figlio Ruggero con Ūrania, figlia di Isacco l'Angelo, celebratosi in Brindisi nel 1191, e dal Governatore Ferrante Loffredo nel 1540 fatta copiosa di acqua; la fontana detta di « Monsignore » a piè del castello di terra. Nelle contrade oggi dette « Tor Pisana » e « Ponte Piccolo » erano tre grandi pozzi scavati dai Romani per i bisogni delle legioni, che ivi avevano i loro alloggiamenti. Ed infine era nella città un grandissimo pozzo detto « Traiano » da questo imperatore fatto fare durante la sua permanenza in Brindisi: è questa una stupenda opera romana e per la sua grandezza e per l'eccellenza del magistero usatovi.

L'acquedotto forniva l'acqua anche alle terme che erano nella città; una nell'attuale piazza della Vittoria, nei pressi del Foro, e l'altra vicino alla porta « Lecce »: e le terme che erano nella località detta « S. Apollinare » (da un antico tempio ad Apollo dedicato che ivi era e dove Ottaviano sacrificò appena arrivato da Apollonia), avevano acqua sorgiva in situ.

Di tutte e tre queste terme nulla è rimasto. Qualche fistula di piombo fu rinvenuta quando furono scavate le fondamenta dell'attuale mercato dove un tempo era stato il Foro.

Fu questo molto grande ed adorno di belle statue e monumenti, come si deduce dai resti venuti in luce quando anni or sono furono edificate le case Palumbo e i due mercati. Questi ed altri ritrovamenti fatti nella città e nella campagna sono oggi nel civico Museo.

E' questo un importante monumento nazionale. Fu esso in origine un edificio isolato con pianta quasi circolare, simile a Santa Maria Maggiore in Nocera e l a Santa Lucia in Perugia, ed a parecchie altre antiche chiese, con la parte centrale a cupola, più alta dell'ambulatorio. L'interno è formato da un peristilio di otto colonne, alcune di marmo cipollino, altre di granito, di differente grossezza, che dovettero servire a più antico edificio: i capitelli che la sovrastano sono parte di origine classica e d'ordine corintio e parte del tempo che doveva questa chiesa avere tre altari con tre absidi e doveva ricevere la luce dall'alto della cupola, come è solito in queste antiche costruzioni. Molto belle sono le due porte; la maniera bizantina (XII sec.) è abilmente imitata nell'architrave della porta principale a fogliame di acanto spinoso, poi tradizionale nella decorazione Pugliese, (Toesca).

Gli affreschi che si vedono su parte del muro interno sono molto sciupati: rappresentano la Madonna col Figlio sulle ginocchia in atto di benedire: ai lati, alcuni



BRINDISI: Cripta SS. Trinità (Sec. XI)

Santi con le rispettive leggende scritte perpendicolarmente; due cavalli bianchi, due scudi: questi affreschi mostrano l'inizio di una nuova vita rigogliosa ed indipendente dal bizantino, che era innanzi prevalso in Brindisi (Toesca). Fu questo monumento, probabilmente, il primitivo Battistero cristiano della città, poi abbandonato, e da Boemondo, nel 1096, poco innanzi la sua partenza per le Crociate, ridotto a Chiesa, che fu officiata dai Greci, d'onde il suo primitivo nome « S. Giovanni dei Greci ». Sostituito il rito latino al greco, divenne esso proprietà dei Templari, i quali in quelle vicinanze ebbero il loro ospizio; ed abolito quest'ordine nel 1312, tantò questa chiesa quanto altri beni del tempio furono dati ai Cavalieri di S. Giovanni del S. Sepolero, onde essa chiesa fu detta « S. Giovanni al Sepolero ». Qualcuno disse che essa era stata in origine un tempio pagano, poi ridotto a chiesa cristiana. Ma questa affermazione non ha fondamento: anzi tutto, se fosse stato un tempio pagano i cristiani, quando lo ridussero a chiesa, vi avrebbero, per prima cosa, fatto scalpellare in ogni colonna una crocetta come usavano: qui croci non se ne vedono.

Inoltre la differenza fra le colonne, e nella circonferenza e nella qualità del materiale, nonchè la diversità di stile dei capitelli, tutto ciò prova bastantemente che la chiesa fu costruita con materiale di antiche opere preso qua e là, come allora, e dopo, si usava fare.

In questo piccolo, ma molto suggestivo museo, è una interessante raccolta di iscrizioni lapidarie messapiche, greche, latine, ebraiche: gran numero di inguentorii, di idoletti, di antefisse, di fibule, di aghi crinali, di strigili, di specchi, di frammenti di corazze, di armi, parecchie anfore di creta, qualcuna con incrostazioni conchigliacee, una di alabastro, magnifica, uno stupendo vaso di vetro, intatto; e molti vasi messapici ed italo-greci, vari di questi hanno figure ben disegnate che li fanno pregevoli assai. E poi parecchie statue di marmo di buona fattura ma, purtroppo, acefale! gran numero di capitelli di pregio, parecchie teste, fra le quali qualcuna molto ben modellata. Vi è pure un certo numero di monete antiche in un medagliere, che fu illustrato dall'Algarotti, ed infine un grande, importante mosaico in tessere bianche e nere che rappresenta il labirinto e nel mezzo in tessere policrome Teseo lottante col Minotauro.

Fra le lapidi messapiche una parecchio lunga che è, fors'anche, delle più antiche che si conoscono; l'interpretazione fattane dagli studiosi non è concorde: come è ancora dubbio il significato della famosa laminetta d'oro, che nel detto Museo si custodisce, se cioè comprende essa un motto proverbiale, od una formula magica in lingua messapica.

Della Brindisi romana, fuorchè la grande colonna, i pochi avanzi dell'acquedotto e delle vasche limarie, i pozzi di Plinio e di Traiano e gli scarsi tratti della via Traiana-Gnathia e delle muraglie, null'altro è rimasto che valga a testimoniare la sua passata grandezza. Il tempo, le guerre, i barbari, i Saraceni, i terremoti, quasi tutto distrussero o rovinarono.

Trasferita che fu in oriente la sede dell'Impero, Roma cominciò a decadere, e Brindisi, già centro dell'intenso movimento commerciale e militare fra l'occidente e l'oriente, ne ebbe grandissimo danno; onde la fiorente città che un tempo era stata, si ridusse alla miseria, che durò a lungo.

I BARBARI

Odoacre, raccolti di là dalle Alpi stuoli di popoli vari come Eruli, Rugi, Turcilingi, Goti ed Unni, entra in Italia, ed ucciso Oreste e relegato in un Castello Romolo Augustolo, costringe il Senato di Roma a scrivere all'imperatore d'Oriente che Roma non aveva più bisogno di un altro Imperatore: che bastava al mondo quello di Costantinopoli, ed alla salute di Roma Odoacre. Perciò il Senato lo supplicava di creare Odoacre « Patrizio d'Italia ».

Fu questo l'ultimo ed il più umiliante atto politico di Roma Imperiale.

La dignità di Imperatore d'occidente fu abolita. E questo avvenne nell'anno 476, 1229 anni dalla fondazione di Roma!

Odoacre, padrone d'Italia, scacciò i Vandali dalla Sicilia e dalla Sardegna; benchè ariano protesse il culto cattolico, e benchè barbaro rispettò le leggi e le magistrature romane.

Ma egli è ripetutamente vinto in battaglia da altri barbari, gli ostrogoti di Teodorico; questi occupa Brindisi: Odoacre si chiude in Ravenna ed, assediato, vi resiste tre anni.

La fame lo costringe ad arrendersi. E' ucciso. Finisce così nell'anno 943 il primo Re barbaro d'Italia.

Nel 526 muore Teodorico, dopo 37 anni dalla sua venuta in Italia.

E Giustiniano, invocato da Amalasantha, manda in Italia contro Vitige un esercito comandato da Belisario. Vitige è sconfitto (539) e Brindisi è ripresa dai Greci: ma, partito Belisario, Totila se ne impossessa. Alle falde del Vesuvio Narsete, a Belisario succeduto, vince Teja (553) che gloriosamente cade sul campo di battaglia e i Greci riuoccupano Brindisi. Finisce così il dominio degli Ostrogoti in Italia: fondato e reso glorioso da Teodorico, mal diretto da Amalasantha, avvilito da Teodato, perduto da Vitige, rilevato da Totila, nobilitato dalla eroica morte di Teja: di esso non restò quasi traccia in Italia. Muore Giustiniano: Narsete è richiamato (565). I Longobardi condotti da Alboino entrano in Italia senza



BRINDISI: Cripta Basiliana di S. Blagio
Affreschi (Sec. 1197)

incontrarvi valida resistenza: le guerre, le pestilenze, la miseria avevano decimato la popolazione. Ma Carlo Magno disfà questa dominazione durata 206 anni, non segnalata da fatti memorabili! E Leone III nel Natale dell' 800 lo incorona Imperatore, rinnovando così con grave danno dell'Italia la dignità imperiale abbattuta nel 476 da Odoacre. Ma non ostante lo sfacelo dell' Impero di Occidente, le invasioni barbariche, le guerre, le pestilenze, le carestie, la civiltà greco-ro-



BRINDISI: Cripta Basiliana di S. Blagio
Affresco del Paulacreator (Sec. 1197)

mana nel Mezzogiorno d'Italia mai si oscurò completamente e ne fanno fede le arti che vi continuarono ed il commercio marittimo e le diverse industrie che vi si esercitarono.

Alla morte di Carlo (814) la penisola italica era divisa in 4 stati:

il Regno d'Italia soggetto ai Franchi,
il Dominio della Chiesa
il Ducato di Benevento
il Dominio dei Greci, che comprendeva Otranto, Brindisi, Gallipoli, Bari ed altre città sull'Adriatico e sullo Jonio.

Ma i popoli sottoposti al

Duca di Benevento, stanchi delle sue oppressioni, si rivoltano e l'uccidono. Il Ducato è spartito fra tre pretendenti e ne derivano altrettanti principati, le cui rispettive capitali furono: Benevento, Salerno e Capua. I nuovi Principi si fanno guerra. Salerno chiama in soccorso gli Arabi di Spagna: Benevento quelli di Sicilia, di setta a quelli avversa. Comparvero questi nell'Isola per la prima volta nell'anno 652: provenienti da Tripoli di Soria.

Travolta la debole resistenza loro opposta dell'Esarca Bizantino Olimpio, che con pochi soldati la presidiava, vi fecero orribile strage e grandi devastazioni; e con molti prigionieri e ricco bottino se ne tornarono in Africa. S'impadronirono quindi della Sardegna nel 710, e di poi, nell'818, dopo aver conquistato la Tripolitania e la Cirenaica, si impadronirono di Palermo e vi fissarono la sede dei loro Emiri.

Chiamati dal principe di Benevento, sbarcarono sul continente e, profittando delle lotte civili che travagliavano l'Italia Meridionale, fanno di questa il loro campo di battaglia. E si ebbero quindi devastazioni, incendi, rapine, stragi. Nell'838 assalgono Brindisi invano difesa da Siccardo di Benevento; la mettono a fuoco e la riducono un ammasso di rovine: e dei Templi, del Foro, dell'Anfiteatro, delle Terme, dei magnifici monumenti che l'adornavano, non rimasero che ruderi che dopo secoli furono usati nelle costruzioni di chiese, di conventi e di opere fortificatorie.

Ed in questo straordinario disastro andò distrutta la casa ove, dicitur, morì Virgilio, che era nei pressi delle colonne, secondo un'antichissima tradizione riportata negli atti della S. Visita dell'Arcivescovo Bovio (1565), dove nelle liste dei canoni enfiteutici del capitolo brindisino si legge: «grana duo cum dimidio super domo» quae dicitur Virgilii Maronis in loco S. Stephani juxta jarderum pandi prope S. Stephanuum et juxta viam publicam ex borea».

Dopo queste, subì Brindisi altre incursioni di saraceni: ma, finalmente, nell'886 Niceforo Foca, avo dell'Imperatore omonimo, inviato in Italia da Basilio per

scacciarneli, dopo aspri combattimenti li debellò e salvò il Mezzogiorno d'Italia da certa rovina. Trattò Niceforo molto bene gli Italiani e prima di ritornare in Bisanzio liberò tutti i prigionieri italiani che aveva fatto durante la guerra. El in memoria e per riconoscenza di tanta generosità fu in Brindisi innalzata una chiesa in nome di S. Niceforo patrono del generale bizantino; ma di essa nulla è rimasto.

Fu Brindisi ricostruita nel X secolo dal Protospata Lupo per volere dell'Imperatore, come si rileva dai resti dell'epigrafe graffita sotto la cornice della base della colonna alla Via Marina, e col tempo Brindisi si rimise assai bene; cosicchè i cronisti normanni, e più tardi i geografi arabi (Edrisi), la dissero « città prospera e ben costruita ».

Al suo risorgimento concorsero:
— il Monachismo; le dominazioni Normanna e Sveva; le nostre gloriosissime Repubbliche Marinare; le Crociate e gli Ordini Ospitalieri.



BRINDISI: Cripta Basiliana di S. Blagio
Affresco dell'Annunziata (Sec. 1197)

IL MONACHISMO

Il rapido propagarsi del Maomettismo nella Siria e nell'Africa fece che molti monaci, che colà erano nel VII secolo, cercassero rifugio i più in Sicilia, e parecchi in Terra d'Otranto.

Ma la conquista dell'Isola, dai Saraceni compiuta nel IX secolo, li costrinse con altri monaci greci fuggiti da Costantinopoli a causa delle persecuzioni iconoclastiche, e colà ricoveratisi, ad abbandonare la Sicilia ed a riparare nell'Italia Meridionale; onde nel X secolo la Calabria e Terra d'Otranto furono popolate da monaci greci, i quali vi edificarono molte Chiese e Cenobi sotto la regola di S. Basilio: e, dicesi, che il numero di tutti questi pii edifici sparsi nell'Isola, nella Calabria, nella Terra d'Otranto e nella Lucania fosse di 1500 al tempo del Guiscardo.

Furono questi cenobi fari splendidissimi di civiltà e di cultura classica in tutta l'Italia Meridionale. I monaci gelosamente conservarono i codici ed i manoscritti degli antichi scrittori greci e latini e pazientemente li ricopiarono e poi diffusero nei conventi di Puglia e di Calabria, ove ebbero anche più centri di pubblico insegnamento. E così rinacque e rifiorì là cultura greca da anni spenta nella stessa Grecia. Fra i più dotti grecisti di allora fu famoso Theorido da Brindisi, da Aristippo (1160), nel prologo della sua versione del Fedone, proclamato il più perito conoscitore della letteratura greca.

Ma col tempo questi calogerati decadde per difetto di elemento nuovo ed

omogeneo atto a sostenerli, e finirono, quindi, oscuramente nel XIV Secolo; ed i loro beni furono partiti fra i Benedettini, i Cistercensi, i Mendicanti ed i Baroni.

E questi ne ebbero la più parte.

In Brindisi edificarono i monaci più chiese e cenobi, come la chiesa ed il convento detto di S. Andrea (oggi distrutto) sull'Isola Bara (oggi Forte a mare); la chiesa ed il convento oggi S. Benedetto; la Chiesa di S. Basilio nelle vicinanze delle colonne (distrutta); la chiesa della Trinità (oggi S. Lucia); la chiesa di S. Rocco (distrutta); la Badia di Santa Maria in Ferulellis (distrutta); San Giovanni (oggi Museo).

Di queste fabbriche la maggiore fu la Badia di S. Andrea, che ebbe assai importanza fin'a tanto che vi rimasero i Basiliani, perchè da essa dipendevano tutti i calogerati brindisini (Coco). Alla sua costruzione fu in gran parte provveduto con materiali tolti da antichi monumenti che erano rimasti nella città. Della grandezza della chiesa testimoniano due bellissimo colossali capitelli di marmo, che sono nel civico Museo, soli avanzi della imponente fabbrica. Rovinata dai Saraceni fu essa ricostruita dai Benedettini, ai Basiliani succeduti per volere dei Normanni e del Papa (i quali non vedevano di buon'occhio l'espandersi del grecismo nell'Italia Meridionale) e risorse quindi la Badia a più splendida vita, che durò sino al XIV secolo; quindi cominciò a declinare ed, abbandonata che fu dai monaci nel 1348, andò in rovina. Parte dei ricchi marmi che adornavano la chiesa fu usata nella costruzione della chiesa di S. Rocco (poi del Carmine), oggi distrutta, e con gli altri materiali furono fatte diverse opere nel formidabile Forte, ivi dagli Aragonesi elevato, e nelle altre fortificazioni che vi fece Filippo II di Spagna nel 1583.

Un'altra chiesa basiliana era la cripta in « Via Lata » sottostante alla chiesa della « Trinità », dal popolo oggi detta « S. Lucia ». Il piano di questa cripta era un tempo allo stesso livello della via pubblica, ma quando questi fu alzato di circa metri 1 1/2 la chiesa basiliana le rimase sottoposta. L'epoca della sua costruzione non si sa. La si dice opera dei Greci di Narsete, quindi abbattuta dai Saraceni nell'838, quando questi diedero il sacco alla città, e poi rifatta dal protospatario Lupo, per ordine dell'Imperatore Basilio II. Vuolsi che fosse stata dedicata a S. Nicola da Mira, onde l'ottimo affresco della figura del Santo a colorito ricco e fuso che è in una delle due edicolette che sono a fronte delle absidi. E, forse, in onore dell'Imperatore fece esso Lupo affrescare il grandioso mezzo busto di S. Basilio sul muro accanto all'altra edicoletta, nella quale è dipinta la Madonna che regge sulle sue ginocchia il Bambino in piedi, benedicente alla maniera Greca.

Ha questa cripta forma rettangolare con direzione da ponente a levante: l'accesso era da ponente da due porte da lato della scala, che dalla via pubblica conduce alla soprastante chiesa della Trinità - oggi esso è da una porticina laterale. La parte anteriore, a ponente, era costituita da due ampi vani, uno dietro all'altro, che furono adattati a sepolcreto, dopo la costruzione della chiesa superiore del convento ad essa annesso, il che avvenne prima del XIV secolo come si deduce da un diploma dell'Arcivescovo Pino del 1335 (che è nell'archivio capitolare) col quale ordina alle Monache Premostatesi, abitanti in quel convento, di fare vita « più monastica ».

La parte posteriore, a levante, riservata alla celebrazione dei sacri uffizii, è

vasta circa 60 mtq.: in fondo sono tre absidi; quella che è nel mezzo è, al solito, più grande delle altre due. Accanto a queste sono due porticine che immettono nel Segretario. Le volte poggiano sui mezzi pilastri e su quattro colonne, due di marmo cipollino e due di marmo bianco con eleganti e ben lavorati capitelli. Dirimpetto sono le due edicolette innanzi descritte: sopra i pilastri, che sono accanto ad esse, si vedono affreschi bizantineggianti, e tracce di altri affreschi sono sopra i muri laterali purtroppo coperti con calce: in cima all'edicoletta era un bassorilievo di marmo; di esso sono rimasti due angeli che hanno sulla spalla un bastone con un giglio; tutto il restante fu asportato. Doveva forse essere l'arma di Carlo I d'Angiò il quale sollecitato dai frati Premostratesi che erano in Brindisi nel convento di « S. Maria de parvo ponte », concorse alla elevazione della chiesa e del convento della Trinità che furono dati alle monache Premostratesi.

Anche su i muri di questa chiesa erano affreschi di buona fattura come si deduce da parecchie figure recentemente ritornate alla luce.

Ma non tutti i monaci basiliani (Calogeri) abitavano in conventi. Parecchi vollero continuare la vita eremitica che facevano prima del loro esodo, e però quando qui vennero si ridussero in luoghi lontani dalla città, in siti aspri e selvaggi, ricoverandosi in caverne ed in grotte quali naturali, e quali da essi stessi scavate nelle rocce tufacee, formando così diverse Laure, come quelle nelle quali vissero gli eremiti della Palestina e dell'Egitto prima dell'invasione maomettana. Ed il numero di queste Laure, nella Calabria, nella Lucania e nelle Puglie, aumentò e di parecchio, quando i Saraceni, esteso che ebbero il loro dominio in Sicilia, fecero frequenti incursioni nel continente.

Erano le Laure costituite da più piccole celle l'una dall'altra discoste, con una cripta, o cappella, di solito nel mezzo di esse, dove il sabato ed i giorni festivi gli eremiti si radunavano per assistere alle sacre funzioni che vi si celebravano.

E questi asili di penitenza e questi Santuarii segnano le due vie per le quali il Monachismo basiliano penetrò nell'Italia Meridionale. Dalla Sicilia si propagarono abbastanza rapidamente su i pendii di Aspromonte e nella Sila: e ne rimase crivellata la montagna di Rossano, prima che vi sorgesse il Patir; quindi si estesero sempre più (Orsi); contemporaneamente un'altra emigrazione di monaci greci, avanzatasi da Otranto, lasciò tracce delle sue successive tappe nella serie di caverne che si ritrovano fin nei pressi di Matera e di Gravina.

Delle non poche cripte che erano nella campagna brindisina due sole sono rimaste, e purtroppo parecchio danneggiate dalle intemperie, e più ancora dagli uomini. Una di esse è nella Masseria Giannuzzi: l'altra è nella Masseria Cafaro.

La prima, detta « S. Biagio », è costituita da più grotte di differente ampiezza, aggruppate attorno alla cripta, destinata al culto: ve ne sono con due e con più giacigli scavati nella roccia, dove gli eremiti riposavano. Vi si vedono anche piccole nicchie e qualche poggia lampada (Tarantini). La cripta ha forma rettangolare con direzione da sud a nord: è vasta circa 60 mtq. ed alta mt. 2 1/2 e si accede da una porticina che è nel muro ad ovest. L'interno lo si può dividere in due parti: in fondo alla prima (a Nord), è un rozzo altare semicircolare ricavato nel masso: di sopra sono tre immagini dipinte assai alla grossa e cioè: « San Biagio » (il titolare della cappella), S. Nicola e San Damiano. Tutta la restante parte della volta e delle pareti laterali è ricoperta di affreschi che vi rappresentano il ciclo evangelico nella sua forma più completa. Sotto la volta, che

è piana, sono dipinte: l'Annunciazione, la Vergine filatrice con la conocchia ed il fuso nella sinistra e l'Angelo benedicente alla greca; i profeti Isaia e Zaccaria; la presentazione al Tempio; le donne che lavano il Bambino; San Giuseppe e la Madonna alquanto discosti da queste; la fuga in Egitto; un angelo che guida la sacra famiglia; San Giacomo il minore che regge le redini dell'asino sul quale è seduta la Madonna; San Giuseppe a piedi col Bambino sulla spalla sinistra; l'entrata in Gerusalemme, Gesù Cristo seduto sull'asino alla maniera orientale; due Serafini; i quattro animali degli Evangelisti con le relative leggende; le visioni di Ezechiele e di Daniele ed infine nel mezzo la maestosa figura del Cristo, in un cerchio stellato, seduto sul trono e benedicente alla maniera greca mentre con la sinistra regge il vangelo.

Sulle pareti laterali sono dipinti Erode che congeda i Re Magi, S. Andrea e S. Giovanni l'Evangelista; a piedi di questi è il ritratto del committente; e poi S. Biagio, seduto sopra un trono semicircolare; S. Nicola; S. Giorgio; S. Demetrio - questi due a cavallo, armati in guerra; quindi l'Angelo che annunzia la nascita del Messia ai pastori; uno di questi suona un flauto; quindi i Re Magi a cavallo, S. Silvestro Papa e S. Stefano.

Sono questi affreschi (a giudizio del prof. Toesca e della D.ssa Medea) e per la loro fattura e per le particolarità iconografiche, opera di artista popolare del XIII secolo. E se questa epoca fosse esatta, la data 6705 scritta alla greca, e rispondente all'anno 1197 dell'era cristiana che si legge nell'ultima linea dell'iscrizione che è nell'interno, a livello dell'architrave della porta d'ingresso, si rife-rirebbe ad altri lavori di pittura in quel tempo ivi eseguiti e poi in parte coperti con calce per dipingervi questi che oggi vi si vedono, nei quali avrebbe avuto mano, scrive il Teoflato, un pittore brindisino a nome Giovanni.

Un'altra Laura, della precedente forse più importante per le pitture che ne decorano la cripta, è nella masseria Cafaro. La compongono quattro grotte semicircolari ed intercomunicanti con giacigli e nicchiette incavate nella roccia. La cripta è di forma rettangolare con direzione da ovest ad est, è vasta circa 40 mtq. ed alta mt. 2,30: è anche essa scavata nella roccia tufacea ed è profonda metri tre. Nel mezzo è un robusto pilastro a sostegno della volta che è piana. Il Presbiterio, che è ad est, ha tre absidi: la centrale è la più grande, le poche figure che la adornano sono interessanti opere della scuola italo-bizantina (Toesca).

Nell'abside centrale è dipinto il Salvatore benedicente.

Egli ha alla diritta la Madonna ed alla sinistra S. Giovanni. Tutte e tre queste immagini sono ben trattate e così pure le altre figure. Molto interessante è un altro affresco rappresentante il Battista alla cui destra è la Madonna che ha sulle ginocchia il Bambino Gesù ed alla sinistra S. Clemente. Tanto in questo, quanto nell'altro affresco, il Battista ha la solita pelle di cammello coperta, in parte, con una tunica di color rosso sulla quale è l'orarium (Tarantini). Questo affresco è ben conservato; l'esecuzione è eccellente: sulla parte destra è dipinto solenne ed imponente l'Arcangelo Gabriele, ha egli nella mano sinistra un globo con la Croce. E' un bell'affresco anche questo, disegnato da mano esperta.

Fra le diverse *dominazioni* che qui signoreggiarono primeggiò la Normanna la quale molto fece per levar Brindisi dall'abisso ove l'avevano precipitata i barbari, i Saraceni e gli stessi Greci. E Ruggero II, cedendo alle preghiere del Vescovo Bailardo, edificò una imponente cattedrale, ove oggi è il Duomo, usando

i resti di antichi templi che erano in quelle vicinanze. Fu essa consacrata da Urbano II. Il Re le fece buone concessioni e le riconobbe molte franchigie.

Due brevi epigrafi, oggi murate nella Sacrestia, ricordano il munificente Ruggero ed il buon Vescovo Bailardo. Era in questa chiesa uno stupendo mosaico che il Vescovo Guglielmo II fece fare nel 1178 da prete Pantaleone, famoso mosaicista autore del magnifico mosaico che è nella cattedrale otrantina. Tema del nostro mosaico era la guerra di Spagna, come è narrato nelle « Chansons de Geste ». Di esso era rimasto qualche metro quadrato ove era rappresentato l'arcivescovo Tilpin a cavallo, Orlando e Carlo, illustrazione del noto passo della « Chanson de Roland » « Bels cumpaires ». Ma purtroppo anche questo avanzo fu vandalicamente distrutto nel 1860 quando fu rifatto il pavimento: finì così questo mosaico che con quello d'Otranto davano una giusta idea del come l'arte mosaica si esercitasse in Puglia nel XII secolo.

Nel 1743, a causa di un terremoto, il Duomo crollò, scampò al disastro il coro, bellissimo lavoro in legno, dono dell'Arcivescovo, poi cardinale, Girolamo Aleandro (1530).

Del Duomo di Re Ruggero avanza, oggidì, una parte dell'abside e quattro grandi e bei capitelli di marmo, che furono riposti nel portichetto che è accanto al civico ospedale.

Goffredo e la sua consorte Sigelgaita rifecero, largamente dotandoli, la chiesa ed il convento detto « S. Benedetto » che donarono alle Benedettine. Questi due edifici (oggi il convento è ridotto ad uso di Caserma) furono elevati su i resti di un'altra chiesa e di un altro convento costruiti dai Basiliani, onde questa Badia nei diplomi di (1090) donazione è detta « assai antica ».

Delle antiche costruzioni avanzano un capitello, che è su di una delle colonne che sono nella chiesa, ed un bel chiostrino con un peristilio formato con 30 colonnette di marmo con qualche grazioso e ben lavorato capitello. Sopra i muri sono qua e là tracce di affreschi che un tempo vi erano dipinti ma, purtroppo, tutto è in cattive condizioni.

Tancredi, per ricordo delle nozze di suo figlio Ruggero con Urania di Costantinopoli, in Brindisi celebratesi, ricostruì ed ingrandì la fontana romana che era sulla Via Traiana nei pressi di ponte grande, nel seno di ponente, ove allora si facevano le operazioni di sbarco e d'imbarco di viaggiatori e di mercanzie; essa fontana porta ancor oggi il nome del Re Normanno.

Fu detto che i Normanni ebbero in Brindisi una importante Zecca ove furono battuti i Ducati di Ruggero II, i denari di Guglielmo I, gli Apuliensi di Guglielmo II ed altra moneta.

Ma questa notizia non è attendibile. I Normanni ebbero Zecche sì, ma in Palermo, in Messina, in Capua ed in Salerno, non in Brindisi; ove la prima Zecca fu aperta da Enrico VI nel 1194.

Trionfarono i Normanni del Papa, degli Imperatori di Germania e di Bisanzio. Consolidarono la loro dominazione nell'Italia Meridionale con la celeberrima vittoria di Brindisi (1156) riportata su i greci da Guglielmo I (impropriamente detto il « Malo » dall'inattendibile e falso « Falcando »).

Sconfissero essi definitivamente i Bizantini, i quali, aiutati dal Basserille avevano conquistata tutta la costa Adriatica da Viesti a Brindisi e la vittoria del 28-5-1156 distrusse in un sol giorno, e per sempre, le occupazioni bizantine

in Italia.

Fu la dominazione Normanna la più splendida che la nostra storia ricordi: ma non durò a lungo. Il suo tramonto fu illuminato dalle straordinarie imprese dell'ultimo suo Ammiraglio, il brindisino Margarito, Conte di Malta e Durazzo, Principe di Taranto.

Fu questi il più ardito uomo di mare del suo secolo: coraggiosissimo affrontò intrepido i più gravi pericoli; in guerra sempre vittorioso; coi vinti generoso; non abusò mai delle sue vittorie, onde lo stesso Eustazio nella sua « de Thessalonica a Latinis capta » ha per lui parole di ammirazione: ricchissimo, fu munificente; donò molti dei suoi beni alla chiesa di Messina; ingrandì la chiesa di Santa Maria de Parvo ponte, in Brindisi, a lato della quale costruì un grandissimo convento che largamente dotò e quindi lo diede all'ordine Premonstratense: alla chiesa di S. Nicola di Peratico donò un vasto podere sito nell'agro di Colubrario.

Fu fedele alla Dinastia sino all'ultimo suo giorno. Caduta Calatabellotta, Enrico VI lo fece deportare a Trefels. La sua fine è ignota.

Morto Enrico VI di Hohenstaufen nel 1197 rimase di lui un fanciullo di 4 anni a nome Federico, confidato alla tutela di Innocenzo III, il grande Pontefice: e, morto questi nel 1216, Federico restò nel fior degli anni senz'altra tutela, Re d'Italia ed Imperatore di Germania.

Il Medio evo non ebbe Principe a lui pari. E mentre tutta l'Europa, quasi senz'eccezione, è avvolta nelle tenebre più fitte, splende nel suo Regno una superba luce di civiltà dai Normanni accesa e da Federico fatta vivissima. La poesia, le arti, le scienze fioriscono.

Fonda l'Università di Napoli e chiama ad insegnarvi i più celebrati dotti del tempo. Tra questi fu Bartolomeo Pignatelli, Brindisino, il celeberrimo professore dei Decretali: e parecchi anni dopo - 1418 - vi fu « Baliano » anche egli brindisino, uno dei tre esaminatori del Sommo Niccolò da Isernia, l' « Archidoctor Decretorum »; e poi il famoso Tommaso, pure da Brindisi. Fa più grande e largamente sovviene la già celebre « Scuola Salernitana » avvalendosi dell'opera illuminata di Pier della Vigna, l'anima della sua politica; getta le basi dell'ordine pubblico e reprime i vizii del sistema feudale. Promulga leggi savissime, come ad esempio, la « Lex augustalis », il primo codice che nel Medio Evo apertamente si informasse ai dettami dell'antica sapienza romana; monumento solenne di civiltà e di cultura delle provincie meridionali, quando il resto dell'impero reggevasi con ordinamenti barbarici. Lo Stato normanno svevo fu insomma modello agli altri stati d'Europa.

Fu Brindisi molto a cuore a Federico, il quale la salutò: « Filia solis nostro gratissimo cordi ».

Venne egli in Brindisi nel 1225 allora che nel Duomo celebrò il suo matrimonio con Jolanda di Giovanni di Brienne, eppoi quando qui riunì (1227) un esercito per la crociata che aveva solennemente giurata al Pontefice Onorio III; partì egli per Gerusalemme il 1228, ma ne ritornò dopo un anno e qui vi sbarcò con i suoi.

Fu altre volte in Brindisi durante i lavori dell'imponente castello di terraferma progettato, probabilmente, dal suo provvisore, il celebre Guido del Vasto, ed eseguito da qualcuno dei protomagistri della famosa scuola di Foggia; sembra

però allo Sthamer che questo Castello esistesse prima di Federico. Ad ogni modo esso come tutti i castelli e fortificazioni del periodo svevo, non aveva, nè avrebbe potuto avere caratteri essenzialmente diversi da quelli dell'antichità, nessuna innovazione notevole essendo stata sino allora introdotta ai mezzi d'offesa.

Aveva forma quasi quadrata con grandi torri negli angoli, quali quadre e quali pentagonali - le torri cilindriche, che oggi vi si vedono, furono elevate dall'Angiò; un profondo fossato ed il mare lo circondavano; un'alta muraglia sugli avanzi delle mura romane partiva dal Castello ed arrivava sino alla Marina, recingendo la città. Nell'interno, oltre le caserme ed i magazzini, fece costruire un palazzo per alloggiarvi la famiglia imperiale, unendo così lo splendore della Reggia alla robustezza della difesa.

Per tutte queste costruzioni usò largamente materiali che tolse dall'Anfiteatro romano, che era in quei pressi, e da altre antiche opere.

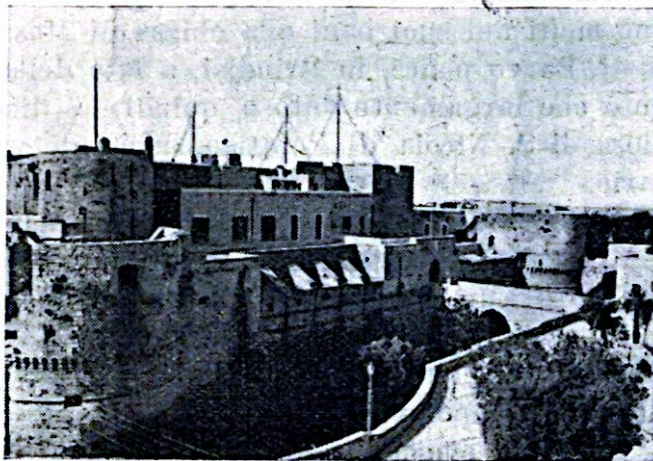
Nella Zecca di Brindisi, da Enrico VI impiantata nel 1194 dove oggi sono la Chiesa « San Paolo », la caserma dei Carabinieri

ed il Palazzo del Governo, e dove un tempo erano state le case di Margarito, da Federico donate all'ordine Teutonico e poscia da lui ricomprate « cum messeniae feudo » per 6400 bizanti saracinati, fece Egli battere il famoso « augustale » (1231) stupendo lavoro del Maestro Zecchiere Balduino da Messina, al quale, in ricompensa, donò il feudo di Viareggio, ed agli altri artefici, tra i quali il brindisino « Coccio », accordò diversi privilegi che poi furono confermati da Carlo d'Angiò.

Investì Federico l'arcivescovo di Brindisi del Feudo di S. Pancrazio e conferì (1232) l'arcipretura della Chiesa di Altamura, magnifico edificio da lui costruito, a Riccardo da Brindisi chierico suo familiare.

Fece di « Luceria nobilis » una formidabile fortezza elevandovi un grande castello, torri e mura imponenti; e la volle anche una bella città orientale e però vi costruì bazar e moschee; la adornò con giardini ridenti e vaghi di ogni bellezza di natura e di arte; e poi con vaste caserme e molte case che appositamente edificò, provvide all'alloggio dei ventimila e più Saraceni che erano rimasti nel suo Regno e che ivi riunì. E così Lucera divenne baluardo della dominazione sveva nell'Italia Meridionale; la cui causa i saraceni con grande valore difesero nella prospera e nell'avversa sorte.

Ma Federico macchiò la sua fama facendo acciecar Pier della Vigna e facendo « per rappresaglia » impiccare ad una torre sulla marina di Trani l'innocente figlio del Doge Tiepolo, che egli aveva fatto prigioniero nella battaglia di Cortenova (1237) e tanto perchè i veneti si erano impadroniti di una galera siciliana che con ricco carico proveniva dalla Palestina. Giunto press' a morte dettò egli il suo testamento al notaio Nicola da Brindisi. Era l'anno 1250.



: BRINDISI: Castello Svevo di Federico II (Anno 1227)

Gli succedè Corrado IV ed a questi, nel 1254, Manfredi, il quale, aiutato dai Saraceni di Lucera, agli Hohenstaufen sempre deditissimi, riuscì a conquistare quasi tutto il Regno di Napoli e di Sicilia; detenuto dal Papa. E nel 1257 tutta la Puglia, tranne Brindisi e qualche altra città di Terra d'Otranto, era sottomessa a Manfredi.

Ed avendo Clemente IV offerta la corona del Regno a Carlo d'Angiò, signore della Provenza, si affrettò questi a venire in Italia, ed a Benevento nel 1276, Manfredi abbandonato da molti suoi feudatari, non per viltà od incostanza, ma per intransigenza di partito, valorosamente combattendo morì. Ebbe sepoltura guerresca in cò del ponte della Maurella sul Calore, donde le ossa sue furono levate e disperse dal « Pastor di Cosenza », il Cardinale Bartolomeo Pignatelli, da parecchi scambiato col Bartolomeo Pignatelli, brindisino, il famoso professore dei Decretali nell'Università di Napoli; laddove il cardinale era napoletano, creato vescovo da Innocenzo IV il 1254, e quindi da Clemente IV inviato quale suo legato a Carlo d'Angiò per incitarlo a fare la conquista del Regno di Napoli e di Sicilia. Fu egli dapprima vescovo di Amalfi e quindi traslato alla Diocesi di Cosenza ove era quando fu combattuta la battaglia di Benevento.

Fu Segretario di Manfredi il brindisino « Giovanni » quegli che « quella Nunciatus procurator et syndicus di Brindisi » ebbe da questa città nel 1266 l'incarico di protestare presso Clemente IV e presso Carlo contro le gravezze e gli insulti inflittile dall'arcivescovo Pellegrino. A Tagliacozzo (1268) vince Carlo l'inesperto Corradino e lo fa barbaramente decapitare in Napoli alla sua presenza. Rimunerà, e largamente, i Francesi che lo avevano seguito, gli Italiani che lo avevano sostenuto, ed i regnicoli che per lui si erano dichiarati; e però il prodigioso numero di feudi (conceduti la maggior parte nel 1269) che furono causa di molte nostre sciagure: straziò Gervasio di Matina, facendolo trascinare a coda di cavallo per le vie di Brindisi e quindi afforcare perchè pubblico ribelle: mancò alla parola data a Corrado di Antiochia che gli si era arreso a discrezione, facendolo accecare e quindi impiccare!

Si radicò così sul trono di Napoli la nuova dinastia di Angiò dalle precedenti assai dissimile e per valore e per ingegno: e quel Regno, che Federico riconosceva solo da Dio, l'Angioino riconobbe dal Papa, e senza titolo, senza fondamento si disse il Regno di Napoli feudo del Papa, il quale cominciò a darne l'investitura ed il Re si presuppose vassallo di Roma.

Assediò Carlo Lucera che, dopo quattro mesi, fu costretta dalla fame ad arrendersi, ma trattò bene i Saraceni e per accattivarseli non avversò nè la loro religione, nè i loro usi e costumi, sperando farsene valido strumento e per le imprese d'Oriente, che da tempo aveva divisato, e per reprimere qualche tentativo di ribellione nel suo Regno: avvenuti i vespri, li riunì nella Calabria per lanciarli contro la Sicilia, ma la morte lo colse durante i preparativi ed i Saraceni se ne tornarono alla loro Lucera.

Re Carlo fece molto per Brindisi; la ridusse inespugnabile fortezza, vi costruì alloggiamenti per i suoi eserciti ed un porto militare di prim'ordine, vasto tanto che potevano starvi comodamente le duecento e più galere che vi riunì quando organizzava la spedizione contro la Sicilia.

Rafforzò con alte torri circolari ed opere diverse il Castello Federiciano e ne elevò un altro, ma più piccolo, nel porto interno, nel seno di levante, lavoro che

eseguiti « Maestro Fusco Campanile da Ravallo », ed alla buona esecuzione di esso il Re propose il gentiluomo brindisino Achille Cavalieri.

Rifece più vasto l'antico arsenale e vi costruì 17 edifici per officine, magazzini ed alloggi: ingrandì la darsena: il lavoro fu dato ad Angelo di Marino che ebbe 26 once d'oro per ogni edificio. Nominò Maestri dell'arsenale Enrico da Brindisi, e Protontino Pasquale Guarino, anche da Brindisi, ad istanza di Clemente IV e di alcuni cardinali. Scavò ed allargò il canale tra i due porti, modificandone però la sua naturale direzione. Per garantirsi da possibili sorprese nemiche fece distendere una grossa catena di ferro fra le due sponde del canale, assicurandone le estremità a due torri che innalzò ai lati di esso, proteggendolo con fortificazioni che, costruito il forte difensivo, si resero inutili e furono demoliti e le macerie accrebbero la così detta secca angioina, oggi totalmente estirpata. Costò questa catena 80 once di oro e fu lavorata da un fabbro brindisino chiamato Leone.

Ed avendo tal « Faccirosso » Pasquale, brindisino, uomo di cuore, legato nel suo testamento la somma di 50 once per costruire un faro nel tratto di costa detto « Cavallo » perchè i naviganti si fossero tenuti lontano da quei paraggi pericolosi a causa dei molti scogli che ivi erano, il re ordinò che a questo fine fosse ivi elevata un'alta e robusta torre (1275).

Ed a proposito di questa Torre Faro si dice che la nave, sulla quale era imbarcato San Luigi (IX) reduce dalla sua prima disgraziata crociata, incagliò (1254) nelle acque di Brindisi sul tratto di costa ove era una torre, detta Torre Cavallo; e che il Vescovo di Brindisi, Pietro III, si portò sul luogo a cavallo, perchè a causa della sua tarda età e della malferma salute non poteva percorrere a piedi la lunga strada, e ritirò il Sacramento che il Re, per concessione del Legato del Papa, aveva a bordo della sua galera, e quindi, sempre a cavallo, ritornò egli in città mentre il Re ed un altro personaggio (nientemeno che Federico II (!) morto quattr'anni innanzi) ne tenevano le redini. E, per conservare la memoria di questo avvenimento il Vescovo, nel giorno del Corpus Domini, percorre a cavallo le vie della città reggendo l'ostensorio. E' questa una leggenda in contrasto con la Storia di San Luigi scritta dal suo siniscalco, il Sire di Joinville, il quale fu sempre vicino al Re durante le crociate e l'accompagnò nel viaggio di ritorno; in questa Storia, alla quale largamente attinsero tutti coloro che scrissero delle gesta crociate di San Luigi (come il Wallon, il Michaud ed altri) è detto che il 6 aprile del 1250 San Luigi fu sconfitto dai Turchi a Mausurach e quindi fu fatto prigioniero; che si riscattò pagando circa 10 milioni di nostre monete; e poichè non aveva che parte di questa somma, tolse il resto a prestito dai Templari, i quali di malavoglia gliel'accordarono.

Cade così l'altra favola del prestito che Federico II - morto quattr'anni innanzi - avrebbe fatto a S. Luigi per lo che conìd espressamente le famose augustali!

Pagato il prezzo del riscatto il Re s'imbarcò su di una grande galera comandata da tal Remond, fratello templario, e fece vela per la Francia il giorno di San Marco (1254). Erano a bordo il Re, la Regina, i Principini, la Corte e circa 800 altre persone delle quali parecchie ammalate.

Diresse la nave su Cipro: ma nei paraggi dell'Isola, a causa di una forte tempesta, la galera incagliò in un banco di sabbia. Disincagliatasi entrò in porto per riparare le avarie e provvedersi di acqua fresca. Ne ripartì dopo pochi gior-

ni facendo rotta per Lampedusa e Pantelleria e quindi per Hyères, in Provenza, ove arrivò nei primi giorni del settembre del 1254. Brindisi fu lontana dalla rotta della galera reale parecchie centinaia di leghe!

Inoltre in quel tempo (1254) la famosa "Torre", sul tratto di costa detta « Cavallo », ove sarebbe accaduto l'incidente, secondo l'anzidetta leggenda, non esisteva: essa fu elevata da Carlo I ben 16 anni dopo!, e cioè nel 1270, col legato a tal' uopo disposto dal brindisino Faccirosso nel suo testamento come innanzi fu detto. Il lavoro fu cominciato il 1270, ma non era terminato che tutto crollava per difetto della costruzione; ed il Re Carlo ordinò che fosse rifatto e solidamente, a spese dell' Erario, e più volte Egli si occupò nei suoi ordini ai propositi della fabbrica di questo lavoro che tanto gli era a cuore, come si rileva dai documenti angioini (Sthamer, Vol. II).

A garanzia delle incursioni Saracene elevò più torri lungo la costiera: ricostruì e fortificò l'antica Petrolla, in quel di Ostuni, e la chiamò Villanova. Volle una Zecca più grande della Sveva, onde, riportata in Brindisi (1266) quella che prima vi era, che da Manfredi era stata trasferita in Manfredonia, la collocò in un grande edificio che appositamente costruì nell'attuale piazza del Duomo.

Fu questa la principale Zecca del Regno sino al 1284: in questo anno Re Carlo ne trasportò una parte in Napoli in Castel nuovo, e quindi questa di Brindisi rimase sussidiaria della napoletana, e fu usata pel conio dei « denari di biglione » « parva siela Brundisii », e vi durò sino a Ferdinando d' Aragona, il quale vi fece coniare, con le altre, le monete d' argento con la dicitura "Fidelitas brundisina", oggi rarissime! Di essa Zecca è rimasto un grande e bel balcone e null' altro. L' antica Zecca sveva fu poi da Roberto donata ai Frati Minori (1322) con la vicina terra detta « Castelvecchio » e dove essa era stata, fu costruita da Re Roberto (1322) la Chiesa ed il convento di S. Paolo, oggi Caserma RR. CC. ed Uffici del Governo.

Ed avendo i Brindisini prestato a Re Carlo 120 once d' oro perchè avesse potuto estinguere un debito che aveva contratto con Guglielmo d' Acaja, volle Egli, in ricompensa, restituire a parecchi Brindisini i beni che erano stati ad essi confiscati da Manfredi prima, e poi anche da esso Carlo dopo Tagliacozzo, avendo Egli ritenuto quei cittadini partigiani di Corradino, e fra questi fu Nicoletto di Salerno, brindisino, il cui padre era stato impiccato per ordine di Manfredi. Credè inoltre inquisitore per il Giustiziorato di Calabria il notaro Eustasio da Brindisi.

Nel 1271 venne in Brindisi proveniente da Tolemaide di Soria, Tebaldo Visconti da Piacenza, eletto Papa mentre predicava in Acri il quale si impose il nome di Gregorio (X). Fu egli accolto magnificamente da tutta la popolazione.

Ripreso nel XII secolo il nostro traffico col Levante, esso fiorì nel XIII secolo per opera principale delle nostre gloriose repubbliche marinare e degli ordini ospedalieri. Ed in Brindisi, per la sicurezza del suo porto, e per la sua vicinanza all' opposta sponda, si faceva, dopo Venezia, il maggior scambio di mercanzie fra l' occidente e l' oriente; e quindi qui erano arsenali e case con esperie maestranze che lavoravano al raddobbo dei navigli; vasti magazzini per la custodia delle merci e molti commercianti di Pisa, di Amalfi e di altre città.

Avevano i Pisani il loro quartiere nella contrada che fu detta « Tor Pisana »;

ed a « ponte piccolo » avevano il loro arsenale, le loro case ed i loro magazzini.

Grazie all'appoggio imperiale, i Pisani stringevano nelle loro mani tutto il monopolio degli scambi fra la Toscana e l'Italia Meridionale. Aveva inoltre Pisa un trattato commerciale con Ragusa (1169) che agevolava per la via terrestre il movimento commerciale dei Pisani verso le coste occidentali della penisola balcanica. Tutto ciò era mal visto da Venezia.

E nel 1199 una flotta pisana, al certo corsara, era nel porto di Brindisi, dalla popolazione benevolmente accolta. Ma comparsa l'armata del Golfo, al comando di Giovanni Basilio e Tom. Falerio, i Pisani si allontanarono, lasciando Brindisi alle ire dei Veneziani, i cui comandanti, dopo qualche discussione, stipularono colla città un patto di amicizia col quale Brindisi si impegnò a non più ricevere nel suo porto ed in tutto il suo distretto i corsari pisani e genovesi e qualunque altra gente avesse potuto offendere gli interessi di Venezia. Questa, dal canto suo, si obbligava a rispettare i diritti ed i cittadini del Regno tanto nelle loro persone, quanto nei loro beni. Notevole particolare in questo trattato è la clausola finale, giusta la quale la città di Brindisi, a mezzo dei suoi uomini, si assume la rappresentanza di tutto il Regno che le è espressamente riconosciuto dai Veneziani.

Gli **AMALFITANI** abitavano nel rione detto ancor oggi "Scala", nei pressi della via "Lata", vi avevano la loro Chiesa, dedicata alla Madonna di Scala e l'Ufficio del loro Console. L'arsenale, le case ed i magazzini l'avevano dove secoli dopo fu la Capitaneria di Porto, ora demolita, e dove oggi è la stazione ferroviaria marittima.

Gli **ORDINI OSPITALIERI** e le crociate concorsero molto all'incremento del commercio in Brindisi e quindi al benessere della popolazione.

Ebbero essi Ordini in Brindisi, chiese, ospizi, ospedali, arsenali, case, magazzini e molti beni rustici ed urbani.

Il **TEUTONICO**, fondato in San Giovanni d'Acri il 1190 per proteggere i Tedeschi che si recavano in Terra Santa, aveva il suo ospizio nelle contrade oggi dette S. Aloy e S. Paolo, dove un tempo erano state le case di Margarito (supra portum) da Federico ad esso ordine donate. E fu Merman II de Salza, gran Maestro di quest'Ordine, quegli che condusse a buon fine le trattative del matrimonio dell'Imperatore Federico con Jolanda de Brienne, celebrato nel Duomo di Brindisi, e fu anche arbitro delle questioni fra Onorio III e Federico II.

I **TEMPLARI** stavano nel rione "S. Giovanni", vicino all'odierno Museo Civico: l'arsenale, le cale ed i magazzini li avevano alla Marina, dove oggi sono l'albergo, la casa de Todaro, la Scuola Marinara. Vi rimasero sino al 1310, nel qual tempo fu celebrato nella Chiesa di S. Maria del Casale il famoso processo a carico dei Cavalieri Templari del Regno di Napoli e di Sicilia, detenuti nel Castello di Barletta (dov'era la « casa » più importante e la più ricca d'Italia), fatti arrestare da Roberto Duca di Calabria per ordine di suo padre Carlo II, lo zoppo, premurato, questi, da Filippo IV, il bello.

Era il Tribunale composto da Bartolomeo, arcivescovo di Brindisi, Presidente, e dai seguenti giudici nominati dal Papa, Clemente V, francese: I canonico Iacopo da Carapelle, della Basilica di S. Maria Maggiore in Roma, II Arnolfo Bataylle, arcidiacono di Natzamia della Diocesi di Burgos e III da Berengario de Oleargiis da Narbona, cappellano del Papa. Gli imputati, fra i quali tal fra

Angelo da Brindisi arrestato sin dal 12-3-1308 e rinchiuso anche egli nel castello di Barletta, furono tutti "contumaci"; non vi furono difensori; nessun teste a favore, molti quelli dell'accusa! Il giudizio si conchiuse col prestabilito riconoscimento di tutti i delitti imputati ai cavalieri. Ed il Papa, con la bolla "vox in excelso", (1 marzo 1312) decretò la soppressione dell'Ordine, e con l'altra bolla «ad providam Christi», dello stesso anno, ne attribuì i beni d'Italia parte a Chiese ed a conventi e parte all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. In Italia non si ebbero condanne a morte: laddove in Francia più che 200 cavalieri furono arsi vivi; nè tutti i concilii li condannarono, come era stato il volere del Papa. Quello di Ravenna, per esempio, li dichiarò innocenti. I verbali del processo di Brindisi furono pubblicati dal prof. Guerrieri, il quale li rinvenne nell'Archivio Vaticano.

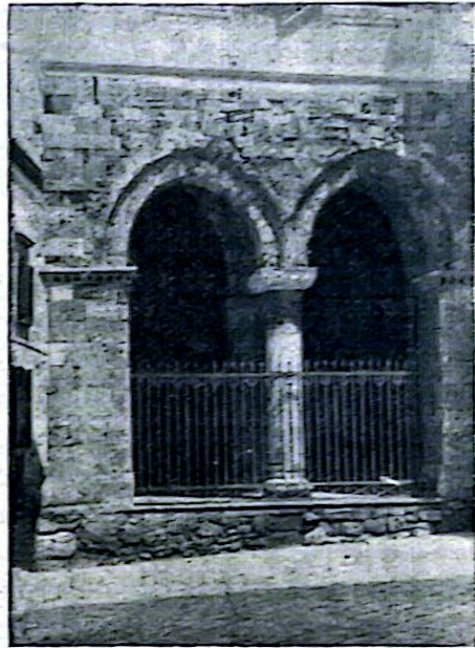
Ebbe l'Ordine, è vero, le sue colpe: commise non pochi errori, ma rese anche grandi servizi alla Religione ed alle popolazioni. Quella difese; queste largamente aiutò e sovvenne. Fu benemerito dell'agricoltura; costruì strade, prosciugò paludi, migliorò le coltivazioni; curò assai l'industria armentizia.

La Storia ha riabilitato la memoria dei Templarii condannando all'universale disprezzo "l'imbelle Clemente V ed il Rapace Filippo IV", che ne volle la fine per impadronirsi della straordinaria loro ricchezza.

Ed il suo giudizio è quello dei Secoli!

Parte dei molti beni che il "Tempio", possedeva in Italia fu presa, come innanzi è detto, dalla Chiesa e parte dall'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale ebbe in Brindisi la Chiesa detta di Giovanni dei Greci, e quindi S. Giovanni al Sepolero, oggi civico Museo; l'ospizio, l'ospedale, l'arsenale, le cale, i magazzini, case e terreni! Anche l'Ordine di S. Lazzaro aveva in Brindisi il suo quartiere ed un ospedale nelle contrade oggi dette S. Nicoliechio ed Ospedale Vecchio: aveva esso inoltre un lebbrosario con una Chiesa, dedicata a S. Leonardo, in contrada vulgo "San Linardo", nelle vicinanze di «Mater Domini», ed altri immobili.

L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (poi di Rodi e quindi di Malta) aveva alla via Marina (dove oggi è il Palazzo Bono) una chiesa dedicata a S. Giovanni lunga palmi 73, larga 60, alta 40. Dopo questa era la sacrestia e quindi un orto; seguiva il convento ed infine l'ospizio, del quale era parte l'attuale ospedale nella piazza "Duomo". Brindisi era Commenda — la sua priorale era in Barletta — che successe a Bari il 1156. Aveva esso Ordine Arsenale e cale con portici e grandi magazzini ed i seguenti beni rustici: a) il feudo di Gualeto di Ettari 194 con Torre, cale, magazzini, trappeto, acquaro, stalle; nella descrizione dei confini di questo feudo è parola del famoso "limitone dei Greci", che



BRINDISI: Portico dei Templari (Sec. XIII)

nell' VIII secolo divideva i "gastaldati di Bari e di Taranto,, che appartenevano al Ducato beneventano, dal « Tema Greco ». Possedeva inoltre il feudo detto « Torre Pisana », la Chiesa di Cristo, il feudo la Rasente, la fattoria Cerrito, la Chiesa di Gallico, la Masseria Yo, la Chiesa « Madonna di Scala » (nella città), il feudo di Maruggio con mille anime, portato in dote all'Ordine nel 1315 dal brindisino Nicola de Pandis.

Anche le *Crociate* furono di gran vantaggio a Brindisi. Nell' aprile del 1097 qui si imbarcò una gran parte dei francesi — quelli del Nord — che parteciparono alla prima crociata. Erano guidati dal Conte di Vermandois e dal Duca di Normandia ai quali si unirono i Normanni d' Italia con Boemondo di Taranto e Tancredi. Nel 1101 qui si imbarcò con le sue schiere Guglielmo II Conte di Nevers. Nel 1191 qui sbarcò Filippo Augusto di Francia reduce dalla III crociata, finita con un enorme spreco di uomini e di danaro e senza alcun risultato utile.

Nel 1227 Federico II qui radunò il suo esercito per la crociata che aveva solennemente giurato ad Onorio III e ne partì dopo parecchio tergiversare per le minacce del Papa: ma ne ritornò nel 1228 senza aver fatto nulla!

Nel 1308 Folco da Villaret, Gran Maestro di S. Giovanni di Gerusalemme, riuscì a tenere in Brindisi, per circa un anno, l' esercito col quale, per suggerimento di Vignolo dei Vignoli, corsaro genovese, che assai l' aiutò, fece la conquista di Rodi (1308), che per 214 anni rimase sede dell'Ordine, che da allora si disse di Rodi, e fu uno stato autonomo, con proprie leggi, con un esercito ed un' armata formidabile che dopo la veneta, fu la più potente del Mediterraneo.

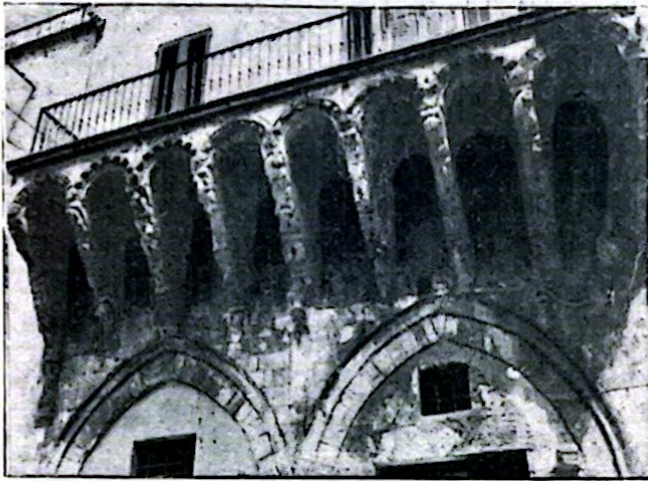
A Carlo I d' Angiò, morto nel 1285, successe il figlio Carlo II il quale, prendendo esempio dal padre suo, fece restituire a molti Baroni ribelli i beni che erano stati ad essi confiscati, contando così farseli devoti. — Parecchi altri beni di ribelli donò ai Domenicani ai quali nel 1304 diede pure la Chiesa di S. M. Maddalena da lui edificata — ed oggi Municipio di Brindisi.

Ed il Duca di Atene, uno dei suoi figli, qui costruì un gran palazzo per il Governatore, per i Giudici e per i loro uffici. Durante il suo regno gli Aragonesi comandati da Ruggero di Lauria assediaron Brindisi (1298) la quale si difese con gran valore, onde il Lauria, dopo aspri combattimenti, fu costretto a levare l' assedio a tornarsene in Sicilia.

Ma dopo poco tempo, disgustato questi del trattamento usatogli da Federico d' Aragona, passò al servizio dell' Angiò, il quale lo nominò suo Ammiraglio. Assediò il Lauria la città di Messina, la quale per difetto di viveri era sul punto di arrendersi; ma un giovane brindisino, a nome Ruggero Fiori, comandante una galera al servizio di Aragona, forzò il blocco ed approvvigionò la città, onde gli Angioini tolsero l' assedio. E nonostante le attivissime crociere delle galere angioine al comando sempre del Lauria, riuscì al Fiori soccorrere la città di Siracusa, di Augusta e di Lentini; ed il Re ne lo ricompensò dandogli in feudo il Castello di Tripi, già del Lauria, Malta e Licata.

La vita di questo valorosissimo brindisino fu assai avventurosa.

Suo padre era falconiere di Federico II, e si chiamava Riccardo Blun, che latinizzò in "Flores,, quando sposò una nobile donzella brindisina, dalla quale ebbe due figli: Giacomo e Ruggero. Morto egli a Tagliacozzo, combattendo per Corradino, i suoi beni furono presi dall' Angiò. Ruggero fu ammesso nell' Ordine dei Templari, grazie alla protezione del Comandante una nave oneraria del-



BRINDISI: Loggia Balsamo (Sec. XIII)

l'Ordine, a nome Vassal, il quale, per conto e nell'interesse dell'Ordine, esercitava il traffico di olii, vini e granaglie fra S. Giovanni d'Acri ed il Mediterraneo Orientale, e quindi fu più volte in Brindisi, ancorandosi quasi rimpetto alla casa della Madre di Ruggero, che era alla Marina. Ebbe egli così l'opportunità di rilevare le eccellenti attitudini marinaresche del giovanetto, che con licenza della madre prese a bordo della sua galera. Nè erasi ingannato, perchè appena diciottenne, fattosi Ruggero espertissimo navigatore, ebbe il comando

del « Falcone », la più grande nave del tempo, proprietà dell'Ordine. Riuscì egli con straordinario ardimento a salvare nello scempio di Acri molti cristiani, dai quali volle ed ebbe cospicue ricompense, suscitando l'invidia del Gran Maestro, il quale lo espulse dall'Ordine, e l'ira di Bonifacio VII che lo reclamò all'Aragonese perchè voleva fargli subire severo castigo. Ma Ruggero riparò in Genova, dove con suo denaro acquistò la galera « Olivetta » ed altre navi minori con le quali si mise in corsa ai danni dei Franchi, dei Greci e dei Saraceni. Fu in breve tempo lo spavento dei naviganti! Assoldò le famose compagnie catalane che erano in Sicilia e con licenza del Re Federico, al quale non parve vero liberarsi di gente molto pericolosa, offrì i suoi servigi all'Imperatore Andronico II Paleologo, che subito li accettò, trovandosi egli in guerra coi Turchi in Asia, e coi Bulgari, Serbi ed Albanesi in Europa. E nell'estate del 1302 partì Ruggero da Messina con la sua armata composta di 36 navi - delle quali dieci erano di Re Federico. - Provvide Ruggero alle spese con suo denaro e con 20 mila Ducati che, a nome dell'Imperatore, tolse a prestito dai Genovesi.

Erano a bordo i più valorosi capitani degli Almogavári i quali avevano combattuto per Aragona contro Angiò; seimilacinquecento soldati, e molti di questi con le loro donne, le quali non erano da meno dei loro mariti nel maneggio delle armi.

Fu Ruggero accolto dai Bizantini con grandi onori. L'Imperatore lo nominò « Megaduc », Grande Ammiraglio, e gli diè in moglie una sua nipote, la Principessa Maria figlia del Re Azan spodestato dai Bulgari.

Trionfò Ruggero dei Turchi in più memorabili battaglie combattute in Asia. I cronisti arabi lo dissero « brutto diavolo rosso » ed i latini « terror Turcorum ».

Nell'autunno del 1304 tornò Ruggero in Europa.

L'Imperatore lo proclamò « Cesare dell'Impero », la massima dignità mai conferita a straniero. Nell'aprile del 1305 recossi egli in Adrianopoli per salutarvi il Principe Ereditario Michele, sebbene ne fosse stato sconsigliato e dalla Principessa Maria e dalla Principessa Irene sua suocera, le quali ben sapevano quanto Michele l'odiava. Ed a tradimento, mentre era a tavola col Principe e la sua

Corte Ruggero fu ucciso!

È così, scrive il Muntaner, lo storico degli Almogavári, che l'aveva seguito nelle magnifiche imprese in Asia, perì a 37 anni Ruggero de Flores, uomo di grande valore e di grande fortuna.

Austero ed ardente, pronto ad eseguire i suoi progetti appena concepiti, coltissimo, signore magnifico, abile nel farsi amici devoti, sprezzante di ogni pericolo, che impavido sempre affrontò.

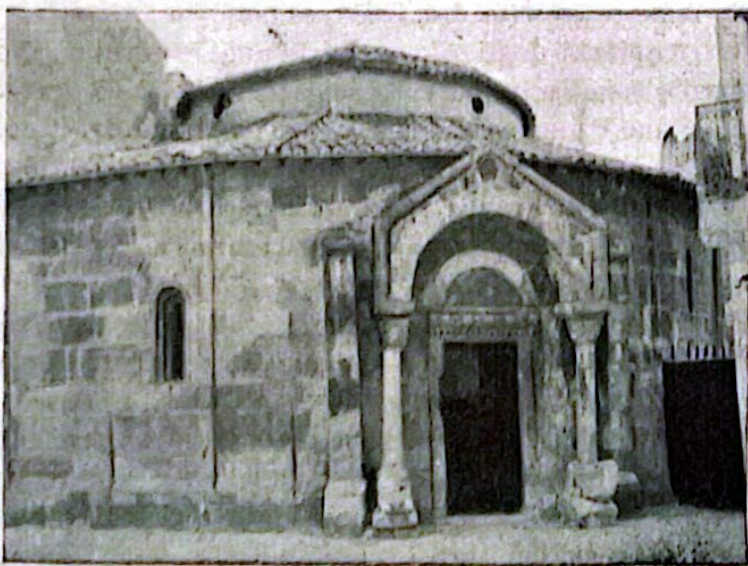
A Carlo II successe, 1308, Roberto il « Re da sermone » il quale avrebbe potuto essere il padrone ed il restauratore d'Italia ed invece per la sua indolenza, vanità ed avarizia ne fu una plaga.

Restituì egli a Riccardo da Brindisi, celebre giureconsulto, tutti i beni che Carlo I gli aveva confiscati, creò conte di Giurdignano il suo medico, il famoso Pipino da Brindisi: aiutò Folco di Vallauta a mettere in punto l'esercito che questi in Brindisi, riuniva per poter fare la conquista di Rodi.

Durante il suo regno fu costruita, dicesi, la stupenda chiesa di S. Maria del Casale dalla munificente Caterina de Courtenay, figlia di Carlo di Valois e moglie di Filippo principe di Taranto: ma questa notizia non può accogliersi, ove si consideri che nel 1310 fu celebrato in questa chiesa il famoso processo a carico dei Templari del Regno di Napoli e però doveva essere una vasta chiesa e non, come si dice, una chiesuccia campestre, che non sarebbe stato possibile riunire in un piccolo spazio Tribunale, scrivani, testimoni e spettatori, che di certo non mancarono. A no-



BRINDISI: Cloistero di S. Domenico
(Sec. XIII)



BRINDISI: S. Giovanni al Sepolcro (Sec. XIII) Museo Civico

stro credere la costruzione della chiesa rimonta avanti il 1310: i Principi di Taranto la restaurarono e l'abbellirono e l'ebbero molto a cuore, come si legge in un diploma di Filippo II di Taranto del 1373 a Pino, arcivescovo di Brindisi, (codex dipl. Eccl. Brind.: fol. 140 an. 1373). Qui furono fatti molti affreschi. oltre quelli che vi erano stati innanzi dipinti e poi, al solito, coperti con

uno spesso strato di calce per potervi dipingere i novelli, come chiaramente si vede nell'affresco raffigurante S. Caterina, che riteniamo essere il ritratto della Benefattrice Principessa, inferendolo dalla insegna gentilizia che vi è dipinta in alto a dritta, che è quella dei de Courtenay.

Il bellissimo prospetto di questo monumento nazionale ricorda quello della Chiesa dei SS. Apostoli sull'Athos, di S. Demetrio in Mistra e di altre chiese della Macedonia costruite prima del XIV secolo.

Le pareti esterne sono rivestite con fasce di pietra corallina artisticamente disposte, a spina, a zig zag, a losanga ed a greca, che fanno bell'effetto. Il timpano è una stupenda opera di arte.

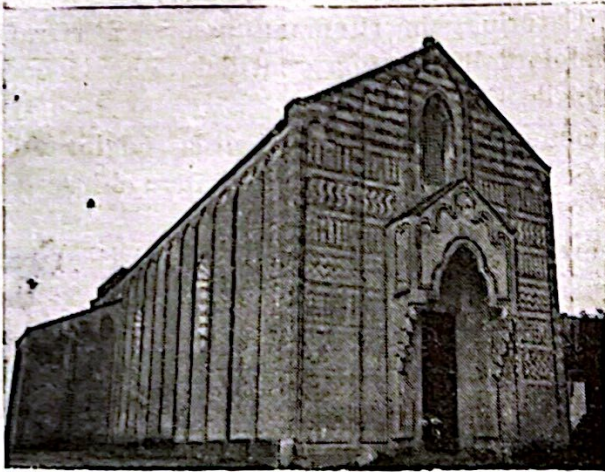
L'interno di questa chiesa, come quello delle chiese dell'Athos, era tutto dipinto a fresco, chè il mosaico era allora molto costoso: nell'abside in alto il Cristo Pantocrato, benedicente alla greca, come lo si vede nel sommo della conca dell'abside delle chiese di Monreale o di Cefalù; ai lati sono due angeli, ai piedi sono i quattro profeti e quindi la vergine col Bambino benedicente; su i muri laterali l'Annunciazione, il Natale, la Presentazione, il Battesimo, la Resurrezione di Lazzaro, la Cena, la Crocifissione, l'Ascensione, la Dormitio - (Turchi). Molti altri affreschi che erano sulle pareti della grande navata e delle due cappelle furono danneggiati assai dai monaci che officiarono questa chiesa, i quali divisero l'abside in due piani per ricavarne due cori, chiusero i finestroni quasi interamente o quasi a mezzo per appoggiarvi bruttissimi altari. Molti degli antichi affreschi furono distrutti. Il R. Governo ha fatto restaurare, e bene, questo Monumento. L'abside, che minacciava crollare, è stata con paziente lavoro rinforzata o rimossa in pristino; demoliti tutti i brutti altari; riaperti i finestroni; rifatto il tetto; ripresi con arte gli affreschi; demolite le costruzioni che erano state addossate al muro a levante, onde la chiesa vi è rimasta isolata.

A Roberto succedè (1343) la nipote Giovanna I la quale accordò a Brindisi parecchie franchigie che valsero ad accrescere il traffico del porto e quindi a sollevarla alquanto dal misero stato ove orasi ridotta a causa dell'acerrima lotta fra le famiglie Ripa e Cavallero o per una forte pestilenza che ne aveva decimata la popolazione.

Uccisa Giovanna (1352) per ordine di Carlo, principe di Durazzo, il Regno passò a questi per ragione di sangue; ma gli si fece contro Luigi d'Angiò, fratello del Re di Francia, da Giovanna adottato per suo successore. Il paese si divise in due fazioni: una per Durazzo e l'altra per gli Angiò. Brindisi fu per Durazzo. Angiò la assalì e, forzata la valida resistenza, vi penetrò ed assai la danneggiò.

Da maggior rovina fu essa francata da Alberico da Barbiano, il quale con la sua compagnia di S. Giorgio militava per Durazzo. Nelle vicinanze di Brindisi fu combattuta la battaglia decisiva che per il valore del famoso condottiero assicurò il trono di Napoli a Durazzo. E Brindisi fu resa da Ladislao « Città di Demanio », (1406) in ricompensa della sua fedeltà ai Durazzeschi, ed il suo cittadino Ruggero de Palanio fu nominato Giudice per tutta la Terra d'Otranto.

In questo scorcio di tempo ebbe buona fama di musicista il brindisino Nicola Zaccaria, cantore di Papa Martino V (1420). Primeggiò Egli fra i compositori di musica del suo tempo. Nel Codice estense sdf. 568 a m. 524 sono parecchi suoi lavori: 5 in latino, 4 in italiano, 3 in francese; nel Codice laurenziano « Me-



BRINDISI: S. Maria del Casale (Sec. XIII)

revoli condizioni dai terremoti, dalla carestia e dalla peste.

In odio di Luigi III d'Angiò Giovanna adotta per suo figlio successore al trono Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia detto il Magnanimo. E da questa disgraziata adozione ripete le prime origine il fatale ingerimento degli Spagnoli nelle cose d'Italia!

Si fa guerra: non più fra il partito Durazzesco e l'Angioino ma fra questo e l'Aragonese. Ne furono principali strumenti i famosi condottieri Braccio e Sforza. Braccio, per Aragona, è battuto sotto Napoli dallo Sforza che era per Giovanna, inimicatasi con Alfonso, la quale aveva revocata l'adozione di Alfonso ed a questi sostituito Luigi d'Angiò, già suo nemico. Lo Sforza muore nella Pescara ed a lui succede il Caldosa il quale sotto l'Aquila batte Braccio che vi resta ucciso. Il partito aragonese è travolto. Alfonso si parte dall'Italia ed il Regno resta nelle mani dei cortigiani per ben 10 anni. Danni incalcolabili: carestia, miseria, malattie!

Muore (1434) Luigi d'Angiò e pochi mesi dopo Giovanna (1435). G. A. Orsini, il quale si era asserragliato nel castello di Brindisi, avendo perduto ad opera del Caldora, al servizio di Luigi, quasi tutto il suo principato, profitta del momento; sorte dal castello e riesce a strappare la città dalle mani di Minicuccio Camponesco e di Onorato Gaetano i quali, succeduti al Caldora, vi comandavano. Tre pretendenti reclamano la successione di Giovanna: Alfonso d'Aragona, Renato d'Angiò ed il Papa. Alfonso con una armata assedia Gaeta: ma i Genovesi, spinti dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, lo battono nelle acque di Ponza, fanno prigioniero Alfonso e lo inviano al Visconti. Ma l'Aragonese seppe tanto bene perorare la propria causa che il Duca l'aiutò a vincere l'Angioino, e così Alfonso rimase padrone del Regno (1442).

Si accattivò egli il Principe di Taranto, creandolo gran contestabile del Regno e facendo sposare da Ferrante, suo figlio illegittimo e da lui designato a suo successore, Isabella di Chiaromonte, nipote dell'Orsini. Fu questi l'Orsini il quale, paventando uno sbarco dei Veneziani in Brindisi che egli con le poche forze che aveva non avrebbe potuto impedire, pensò affondare all'imbocco del canale di comunicazione fra i due porti una nave carica di pietre e così ne ostruì l'ac-

dico Palatino » 87, (il celebre codice dello Squarcialupi) è un'altra sua opera da pagina 175 a 177. La prima pagina è ornata con un elegante fregio mincato con l'effigie a figura intera del Magister Zachariae.

Nella Biblioteca di Modena ed in quella di Oxford sono parecchie sue cantate.

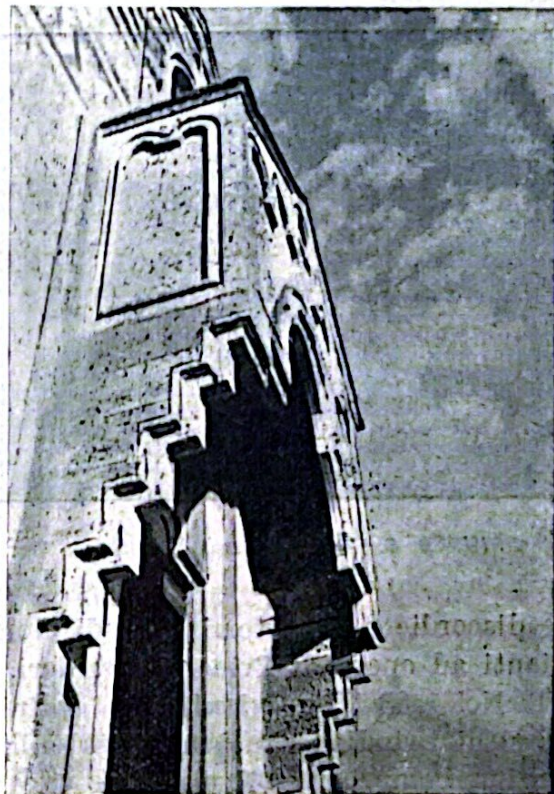
A Ladislao succede (1414) la sorella Giovanna II, preda dei favoriti.

Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto, si impadronisce di Brindisi ridotta in mise-

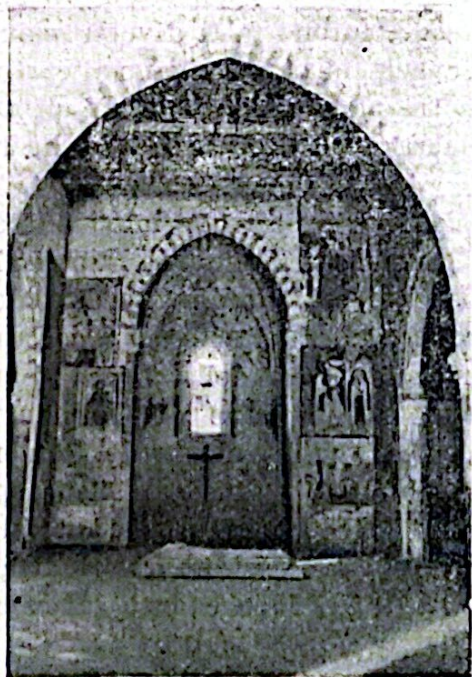
cesso, onde soltanto piccole barche potevano passarvi, lo che fu causa dell'interramento del porto interno che cagionò molto danno alla città, e si ebbe quindi in quell'anno (1457) una grave epidemia malarica; e poi terremoti ed infine la peste: malanni che quasi distrussero la popolazione che si ridusse a poco più di tremila abitanti!

Ad Alfonso succede nel 1458 Ferdinando, il quale molto fece per far risorgere Brindisi; le accordò parecchi privilegi: procurò riaprire il canale ostruito dall'Orsini ma non vi riuscì; elevò sull'isola S. Andrea un'imponente fortezza che chiamò « Castello Alfonsino » in memoria del padre suo: fu esso anche detto « Castel Rosso » per il colore della pietra ferruginosa usatavi; i veneziani lo chiamarono « Castel del scolio ».

Aveva tre lati sul mare: ma per farlo più forte lo isolò completamente, scavando un canale tra esso castello e la restante parte dell'isola, che rimase tutta circondata dal mare. Nella sua costruzione furono usati molti avanzi dell'antica Badia che ivi un tempo era stata.



BRINDISI: S. Maria del Casale (Sec. XIII)
Il protiro pensile



BRINDISI: S. Maria del Casale - L'abside (Sec. XIII)

Lungo la via « Marina », dal fortino di Carlo I d'Angiò, sino alla piazzetta detta oggi Dorotea, innalzò una massiccia muraglia con più torrette; e dove oggi è il giardino comunale fece fare una grande porta che fu detta « Porta Reale ».

I Turchi, al comando dell'albanese Ahmet Giedik, dai Veneziani detto « Giacometto », s'impossessarono di Otranto (1481) eroicamente difesa per quindici giorni dai suoi abitanti. Grande spavento nel regno! Re Ferdinando commette al portoghese de Arenis, arcivescovo di Brindisi, il Governo di Puglia; non nuovo alle armi, perchè nella sua prima gioventù era stato valoroso soldato; rafforzò la difesa di Brindisi, convinto che « Giacometto », l'avrebbe assalita; ne accrebbe la guarnigione di altri 1400 soldati ed al Comando della piazza propose G. F. Caracciolo. Altri provvedimenti mi-



BRINDISI: S. Maria del Casale - Affreschi (Sec. XIII)

le discordie e le sottomissioni di Genova, le persecuzioni contro i nostri negozianti ad opera di Principi stranieri.

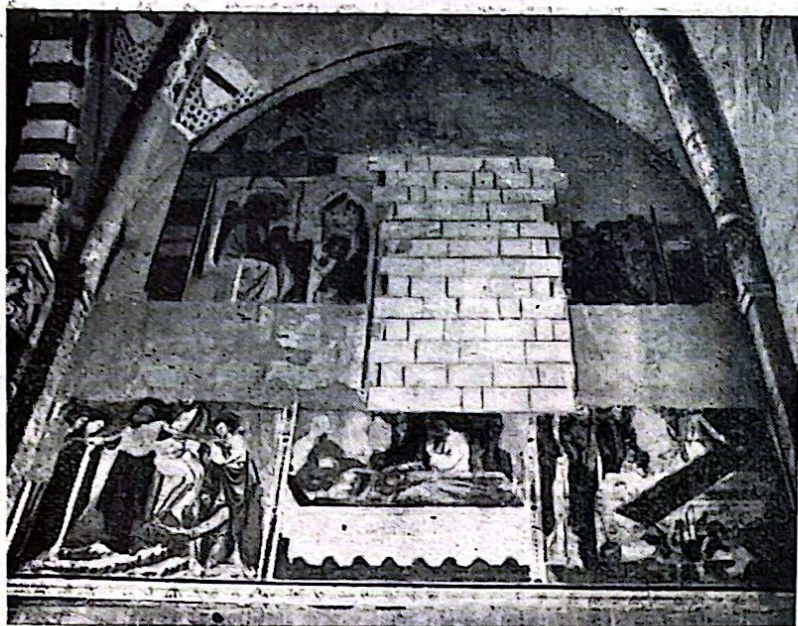
Nel 1483 i Veneziani, agli ordini di Giacomo Marcello, tentarono impadronirsi di Brindisi, che ben difesa dalle sue fortificazioni e dal valore del suo cittadino Pompeo Azzolino che ne aveva il comando, rese vano il tentativo. I veneti furono ricacciati con gravi perdite. A riconoscenza di questo fatto fece la città murare una lapide sulla facciata della casa dell' Azzolino, che era alla via Marina. Fatta la pace (Bagnolo 1484) Brindisi ne ricavò molti privilegi e concessioni. Le fortificazioni furono rafforzate, il castello Alfonsino isolato; il castello Federiciano fu fatto formidabile; fu, questo, recinto con una seconda grossa muraglia ai cui angoli furono elevati imponenti torrioni; vi fu scavato un secondo profondo e largo fossato e l'antico fu coperto e ridotto ad alloggiamenti capaci a ricoverarvi più migliaia di persone; furono fatti diversi camminamenti coperti che dalla muraglia che recingeva la città portavano al castello: uno partiva dalla « piazzetta colonne » a circa tre metri di profondità; un altro dalla « Via Lata », e passava sotto l'attuale piazza coperta: di essi qualche breve tratto è rimasto.

Sollecitato dal Papa ed incoraggiato da Ludovico il Moro scende in Italia Carlo VIII (1445) per far valere i suoi pretesi diritti sul Regno di Napoli. Entra Carlo in Napoli da Ferdinando II già prosciolto da giuramento di fedeltà ed in quattro mesi e mezzo senza colpo ferire conquista il Regno di Napoli, donde si parte nell'ottobre del 1495, paventando la forza della Lega ai suoi danni conchiusa fra il Papa, il Moro, Venezia, Massimiliano di Germania e Ferdinando II. Brindisi, che era rimasta fedele ad Aragona guidata da Pandone, già Governatore di Lecce avanti l'occupazione francese, infligge al Duca Asparre, comandante le truppe francesi in Puglia, una grave sconfitta nei pressi di Mesagne. L'Asparre fu fatto prigioniero e rinchiuso nel castello di Brindisi; ma la gioia della vittoria fu amareggiata dalla morte di Pandone caduto sul campo: fu sepolto nella cattedrale brindisina.

Federico d' Aragona, che aveva assunto il comando dei brindisini, assedia Gilberto di Brunswick, succeduto all' Asparre, che si era asserragliato nel ca-

litari egli stava eseguendo quando morì Maometto II. I Turchi sgombrarono Otranto ma con l'onore delle armi. E così dopo tanta inquietudine si ebbe un po' di pace. Si ripararono i danni fatti dai Turchi; si tornò a lavorare i campi che erano stati deserti; ma le industrie ed il commercio non si rilevarono e continuò il loro scadimento.

Ne furono causa le conquiste turchesche, la caduta di Costantinopoli, i progressi nell'incivilimento fatti dalle altre Nazioni di Europa, la ruina di Pisa,

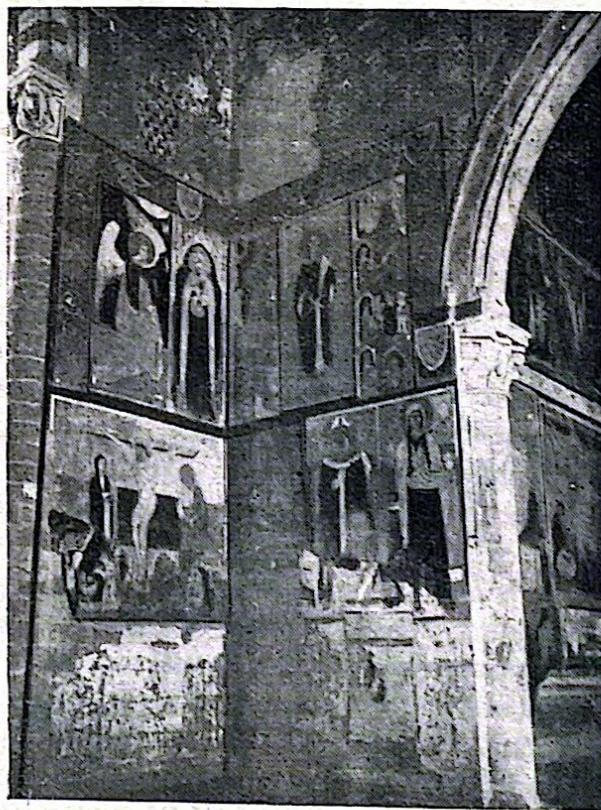


BRINDISI: S. Maria del Casale - Affreschi (Sec. XIII)

mesi i brindisini infliggevano ai francesi. In questa battaglia venne fatto ai Brindisini di strappare al nemico una bandiera che portarono nel loro Duomo ove la si esponeva nelle feste solenni.

Ma a Ferdinando facevasi difficile continuare la guerra, per difetto di soldati e di denaro, onde fu costretto a chiedere il soccorso di Venezia, la quale gli accordò 5 mila soldati comandati dal Marchese di Mantova ed un prestito di 15 mila Ducati; a garanzia di questo ebbe il possesso temporaneo di Trani, Polignano, Monopoli, Brindisi, Otranto e Gallipoli; Brindisi che contava allora (1496) mille fuochi e circa 4000 anime:

« de le quali, scriveva al Doge
 « il Governatore Priamo Contareno,
 « sono da fanti circa 800. Nel qual
 « numero de fuogi ne sono 50 de
 « Judei i quali son 240 circa. Li cit-
 « tadini suono senza alcuna indu-
 « stria, ma solo de le loro entrate,
 « zoè, vini, bestiamme et olei: li ha-
 « bitanti sono de 4 generation: Ta-
 « liani, Albanesi, Schiaioni et Greci
 « et la mazor parte ex di Jtaliani,
 « la seconda d'Albanexi, la terza de



BRINDISI: S. Maria del Casale - Affreschi (Sec. XIII)

stello di Lecce, ma vi rimase poco, perchè per difetto di viveri dovè arrendersi e fu anche egli deportato nel castello di Brindisi, donde assieme all'Asparre riuscì a fuggire ed a rifugiarsi in Taranto — ove erano rimaste le truppe francesi. — E l'Asparre, presone il comando, marciò su Brindisi. Sotto Francavilla si scontrò coi brindisini comandati da Cesare d'Aragona e vitocchè un'altra grande sconfitta, la terza che in pochi

« Schiavon et de Greci ».

Interessante, inter alia, è nel detto rapporto la descrizione del castello Federiciano.

« El dicto castello è bello et fortissimo et signorizza la terra et li altri castelli et ha 8 torri grossissime circuncirca de muraie bone et integre ma vecchie et ha intorno li muri nuovi et grossi cum li soi coradori et quattro Rubiconi cum le artellarie, che non ne ha tante come li bisogna et ha li suoi revalini et ponti levatori et li fossi cum le spalti atorno atorno. L'ha certe habitationi grandissime in solto, ita che in quella poriano star circa mille cavai et ha le sue porte che va ne i fossi et al mar cum le bombarde che butano nel fosso per longo et per traverso a defention de le porte: cossa in verità, mirabil da veder, cum pini cisterne te pozzi » (Venezia, arch. ST. commerciali Reg. XVIII, carte 112 e.).

La consegna della città fu fatta nella cattedrale il 30 di marzo del 1496, dopo la Messa, alla presenza di molto popolo, con atti per Notar de Ingrignectis da Napoli. Nel verbale datato 10 aprile 1496 è la descrizione particolareggiata delle artiglierie, munizioni, armi, viveri e quant'altro fu rinvenuto nel castello di terra, in quello dello « Scolio », nelle torri e fortificazioni « della catena ».

La Repubblica confermò a Brindisi tutti i privilegi già concessi dagli Aragonesi: francò dal dazio di entrata tutte le mercanzie che vi si sbarcavano, prepose al comando di una delle sue galere il brindisino Teodoro Fornaro di nobile famiglia oriundo di Genova. Fece eseguire importanti lavori per rafforzare le difese della città e del porto, spendendovi una buona somma di denaro; ne riattivò il commercio e la città rifiorì.

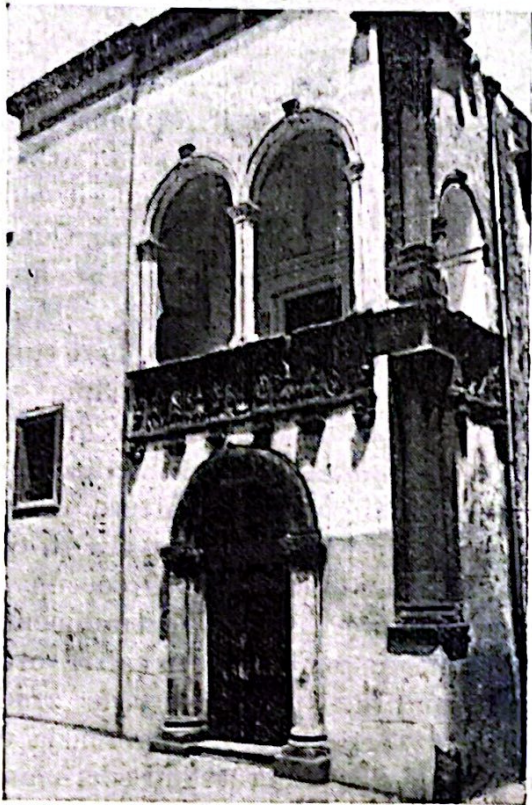
L'ingrandimento del dominio veneto suscitò la gelosia ed il timore di più stati, i quali ai suoi danni conchiusero la famosa lega di Cambrai (1503), opera di Giulio II della Rovere. La Repubblica, assalita da mezza Europa, non piegò: e dopo alternative di timori e di speranze, di vittorie e di sconfitte, con accorto divisamento, libera le città, che le erano rimaste obbedienti, da giuramento di fedeltà; fra queste fu Brindisi la quale aveva tenuto in non cale l'interdetto Papale.

Dà Venezia al Papa le terre di Romagna che tanto agognava: e restituisce al Re di Napoli (1509) le città di Puglia, fra le quali Brindisi, che da 13 anni essa possedeva. La lega quindi si scioglie e Venezia è salva.

I nobili brindisini Teodoro Cavaliero e Pino Scolmafora si portarono a Napoli dal Vice Re, il Conte di Ripacursia, ed a nome della città, che li aveva espressamente delegati, giurarono fedeltà al Re Ferdinando, e quindi chiesero diverse provvidenze che dal Vice Re furono accordate e poi confermate dal Sovrano.

Importantissima fra questa quella di poter i Brindisini liberamente commerciare coi Turchi il cui naviglio mercantile avrebbe potuto quindi innanzi liberamente toccare il porto di Brindisi e farvi ogni operazione commerciale. Il Re poi, di sua iniziativa, interpose i suoi buoni uffici presso il Papa perchè avesse tolto l'interdetto che aveva colpito Brindisi, quando la città era in possesso di Venezia: ed il Pontefice favorì il Re.

E dopo qualche anno (1531) con grande saviezza Venezia rinunciò al suo credito contro Ferdinando ed al rimborso di quanto aveva speso per i lavori fat-



BRINDISI: Loggia Monticelli (Sec. XV)

ti in Brindisi e nelle altre città di Puglia durante gli anni che le aveva avute in possesso.

Morto nel 1519 l'Imperatore Massimiliano, ne pretesero la successione Francesco I di Francia e Carlo V, Re di Spagna, di Napoli e Signore dei Paesi Bassi. Si venne a guerra. La battaglia di Pavia (1525) mise l'Italia in potestà di Carlo V. E così nel breve spazio di 30 anni i francesi furono per la settima volta cacciati d'Italia! Ai gravissimi danni dalla guerra causati si aggiunse, nel 1526, la peste che decimò la popolazione d'Italia già stremata dalle privazioni del necessario alla vita. E Brindisi non ne fu immune! Per propiziarsi il cielo innalzò per voto popolare una chiesa a San Rocco (poi detta del Carmine ed ora distrutta) che in buona parte fu costruita con materiali dell'ex Badia di S. Andrea all'Isola.

Nel 1527 un esercito di Luterani e di Spagnoli comandato dal Borbone si rovescia sull'Italia; assedia Roma; la con-

quista; ne fa orribile scempio. Intanto un esercito francese comandato dal Lantrec entra in Italia; s'impadronisce di Alessandria e di Pavia (1528). Venezia alleata alla Francia manda un esercito comandato da Giovanni Moro nel Golfo di Napoli ed un altro comandato da Pietro Lando in Puglia per ritogliere alla Spagna le città che le aveva restituite il 1509.

E questa impresa di Puglia fu l'ultimo tentativo di Venezia di estendere il suo dominio su quei porti meridionali verso i quali la spingevano antichi ed importanti rapporti commerciali ed i recenti ricordi di un breve dominio.

Brindisi fu assediata dal Lando, il quale, riuscendo a vincere la valida difesa dell'Alarcon, dopo qualche tempo, tolse l'assedio e se ne partì. Ma una parte dell'esercito francese, che anche inutilmente aveva assediato Napoli, vola in Puglia, presidia le città di Trani e di Monopoli, dal Lando già conquistate, e tenta impossessarsi di Brindisi; comandava i francesi Simone Tibaldo romano, il quale, dopo aspro combattimento, vi penetrò; ma non riuscì a prendere il castello di terra, con gran valore difeso dai soldati brindisini.

Tebaldo fu ucciso da una cannonata e fu sepolto nella chiesa S. M. del Casale. I Francesi, scoraggiati, dopo aver saccheggiato la città, si ritrassero nel Napoletano. Molti soldati brindisini furono ammessi nell'esercito spagnuolo che invano assediò Monopoli ben difesa da Camillo Orsini. Ma un'altra schiera di soldati brindisini, comandata da Giovanni Scolmafora, ebbe gran parte nella presa di Oria.

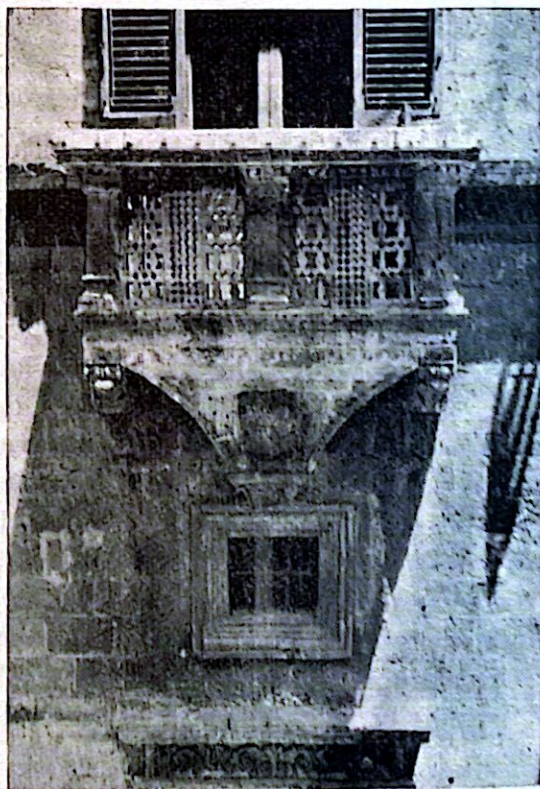
Finalmente si fa pace, ed in Bologna Clemente VII incorona Carlo V Re d'Italia ed Imperatore (1530) e gli accorda, inter alia, il diritto di nominare nel

Regno 18 vescovi e sette arcivescovi, e fra questi, quelli di Brindisi.

Il 18 dicembre 1523, dopo sei mesi di assedio, Rodi era stata costretta a capitolare. Ma l'eroica difesa che ne avevano fatta i Gioanniti aveva destato tanta ammirazione in Solimano, che questi volle rendere ai Cavalieri gli onori militari quando lasciarono l'Isola. Il Gran Maestro Villiers de l'Isle chiese a Carlo V che gli avesse ceduto « Brindisi o Malta » per farne la sede dell'Ordine ed offrì in compenso 100 mila ducati d'oro (M. Sanudo). Ma Carlo non accondiscese. Quando però Cacciadiavoli nelle acque di Formenteira assalì e distrusse l'armata spagnola comandata da Portardo Carlo, capì che se non l'avesse fatta finita coi barbareschi, le comunicazioni marittime fra la Spagna e l'Italia non sarebbero state possibili, con grave suo danno e con vantaggio grande invece de « l'empia alleanza » franco-turca; onde in Castelfranco Bolognese (1530) firmò l'atto di cessione all'Ordine di Malta e di Gozo, come feudo nobile del Regno di Sicilia, mercè l'annua prestazione di un falcone e con diversi obblighi di carattere ecclesiastico. Il 26 ottobre 1530 il Gran Maestro Villiers de l'Isle Adam vi sbarca coi cavalieri e fissa la sede del Convento nel Borgo « San Lorenzo ». Preoccupato Carlo delle frequenti incursioni barbaresche sulle nostre coste e del tradimento del figlio del castellano del forte Alfonsino, il quale in combutta con altri otto individui aveva tentato darlo ai Turchi, onde furono tutti passati per le armi, accrebbe egli nel nostro territorio il numero delle Torri costiere; a garanzia di attacchi da terra elevò in Brindisi una grande muraglia dal castello Federiciano sino alla collinetta « Ponte Piccolo »; lungo il suo tratto innalzò due torrioni S. Giacomo e S. Giorgio ed un altro a lato della porta detta di Lecce: rafforzò i due grandi castelli ed altre opere minori ordinò. Quelle a difesa del porto furono progettate da G. C. de Falco cavaliere del S. O. M. e quelle a difesa della città da Tiburzi Spannocchi essendo Re Don Pedro de Toledo. In esse ebbe mano Antonio Treviso da Campi Salentino. In questo tempo avvenne l'espulsione degli Ebrei da Brindisi, i quali abitavano nel quartiere detto « la Giudea ».

Carlo V abdicò (1555); ma la guerra fra Spagna e Francia (e questa sempre alleata coi Turchi) continua. Napoli, dopo la Prevesa, teme un colpo di mano su Brindisi: ne accresce le fortificazioni, mantiene e rinforza il presidio della città con una masnada di Calabresi i quali ne fecero di tutti i colori onde gli abitanti li assalirono e molti ne uccisero.

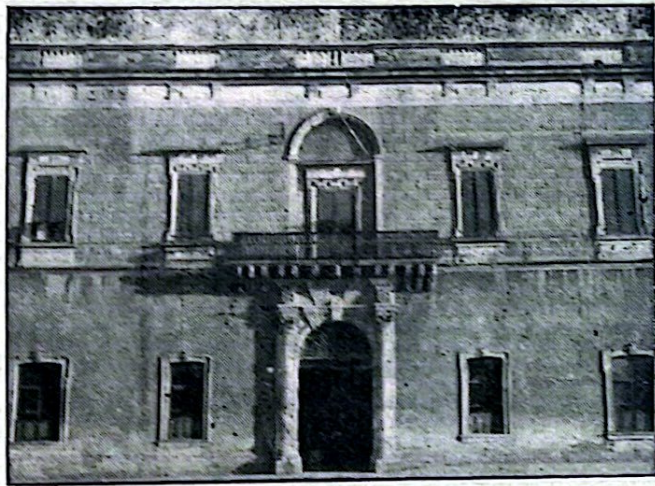
Finalmente si addiviene alla pace di Castel Cambresis che consolida il predominio spagnolo in Italia. Perde quindi il Mezzogiorno d'Italia l'antica sua indipendenza e cade in quel malau-



BRINDISI: Palazzo Granafel - Una loggia (Sec. XV)

gurato periodo viceregnale tanto aborrito dai contemporanei e dai posteri, che durò due secoli facendo incalcolabili danni. (Schipa).

Si ebbe un governo negligente e tumultuario senza iniziative, incurante delle necessità delle popolazioni che per la sua alterigia ebbe sempre in dispregio; la giustizia fu negletta; il delitto andò impunito. Intento soltanto ad estorcere denaro vendè i pubblici uffici ed i titoli di nobiltà: impose enormi balzelli per il che le industrie, il commercio e l'agricoltura vennero meno e la povertà fu estrema,



BRINDISI: Palazzo Montenegro (Sec. XVII)

onde molti non sapendo come campare la vita si diedero al brigantaggio (Schipa).

Frequenti ed aspre le lotte fra nobili e popolani: in Brindisi ne accadde una per l'elezione del sindaco che durò più anni (1564).

La notizia di grandi preparativi guerreschi che si facevano dal Turco mosse in agitazione gli abitanti di Terra d'Otranto: Napoli vi mandò soldati, quelli destinati a rinforzare la guarnigione a Brindisi erano al Comando del Marchese Licito.

In questo tempo fu eletto Arcivescovo di Brindisi un suo dotto cittadino, G. Carlo Bovio di nobile famiglia oriunda di Bologna. Fece egli venire in Brindisi i «cappuccini», i quali da prima abitarono in un convento, posto fra i Torrioni S. Giacomo e S. Giorgio (dove oggi è la chiesa dell'Addolorata). Quindi si trasferirono in un altro convento costruito appositamente fuori la città nella località oggi detta «Cappuccini» dove era stata, dicitur, la prima chiesa cristiana, ivi elevata in onore di S. Leucio che fu perciò abbattuta, e nel contempo furono distrutti i resti dell'anfiteatro romano, che era stato in quella vicinanza, per usarne i materiali nella nuova fabbrica.

Della Chiesa di S. Leucio è rimasto un pezzo di muro con sopra un affresco che rappresenta la Madonna col Bambino, dal popolo detta la «Madonna della Fontana», forse perchè prossima alla fontana romana che era sulla via Traiana, che fu da Tancredi ingrandita e fatta più copiosa di acqua in occasione delle nozze di suo figlio Ruggero con Urania di Costantinopoli.

Accordò il Bovio la Chiesa di S. Maria del Casale ai Minori osservanti di S. Francesco, i quali costruirono accanto ad essa un brutto convento, non solo, ma ne sconeciarono assai l'interno, e la loro nefasta opera fu poi fatta maggiore dai Riformati ad essi succeduti.

In questo tempo (1559) nacque in Brindisi da distinta famiglia il famoso S. Lorenzo, al Secolo Giulio Cesare de Rossi, ultimo dei suoi. Fu uomo dotto, poliglotta esimio, valente predicatore, abilissimo diplomatico: adempiè i gravi incarichi commissigli da Papi, dall'Imperatore, dal Re di Spagna, dal Duca di Baviera; presso questi fu per più tempo accreditato come legato del Pontefice. E

dal Duca di Baviera Massimiliano ebbe egli il denaro per costruire in Brindisi la bella chiesa di S. Maria degli Angioli, che elevò dove era stata la sua casa paterna; da lato elevò anche un convento. Diè egli magnifica prova del suo coraggio nella battaglia di Szekas Tehèrvàr (1601). Morì in Lisbona nel luglio del 1619 e fu canonizzato santo nel 1882.

Di un altro nobile brindisino vissuto nel 1550, conviene ricordare le valorose sue gesta: fu questi G. B. Monticelli.

Nella memorabile battaglia di Lepanto (1571), definitiva delle sorti della cristianità, combattè con grande valore alla testa di una compagnia di brindisini, imbarcati sulla galera del Papa « la Grifona » comandata da Abx: (Negroni). Non era il Monticelli in quella celeberrima giornata alle prime armi, perchè nel 1565 era stato con Don Garzia di Toledo al soccorso di Malta assediata da Solimano: e nel 1570, essendo a bordo di una galera di G. A. Doria, aveva preso parte all'azione di Cipro.

Nel 1573 con una forte compagnia di soldati andò al soccorso di Otranto minacciata dai Turchi e li ricacciò. Prese parte alla guerra in Portogallo, nella quale si comportò con l'usato valore. Passò quindi nelle Fiandre ed all'assalto del castello di Kreinbech (1589) ebbe una archibugiata nel braccio sinistro, che gli rimase stroppiato. Morì in Brindisi il 1600 nel palazzo dei suoi maggiori che era alla marina - oggi piazza Baccarini.

Muore nel 1613 il Duca di Mantova e di Monferrato lasciando un unico figlio a nome Mario. Il Monferrato in origine era feudo femminile; ma nel 1536 Carlo V, avendo disposto diversamente, la successione di esso si apparteneva a Ferdinando Gonzaga fratello del defunto Duca. Ma Carlo Emanuele, accampando antiche e nuove pretese, occupa il Monferrato, che dopo poco è costretto a restituire.

Si alleanza con l'Inghilterra, con Venezia e con l'Olanda e proclama l'indipendenza d'Italia dalla Spagna. È battuto sotto Asti. Si fa la pace (1615) ma dopo poco si riprende a guerreggiare.

La Spagna manda a Brindisi una squadra navale comandata dal de Ribera. Venezia, con un'armata di udici navi, incrocia nelle acque di Brindisi, ma fuori del tiro dei cannoni del forte Alfonsino - sperando che il de Ribera ne sortisse per batterlo. Ma questi non abbandona la sua forte posizione. Da Napoli partono in suo aiuto 23 altre navi spagnole - con esito sfavorevole per Venezia a causa dell'inferiorità del numero delle sue navi -. Vi ritorna essa dopo poco con una potente armata al comando di Pietro Barbarigo, sperando incontrarvi il de Ribera. Ma questi ne era già partito, onde Venezia si ridusse a bombardare il forte « che fu ben difeso dal suo castellano », l'Ortiz de Mestanza. Questi, nel 1632, essendo sempre al comando del « Forte », fece elevare nella chiesa di S. Maria del Casale un grande altare di buona fattura nel transetto di sinistra, distruggendo però gli antichi affreschi che vi erano e chiudendo due finestroni. Volle il donatore esser sepolto in questa cappella e dispose che in essa fossero sepolti i soli castellani del forte a mare e legò un'annua rendita di 150 ducati per il buon mantenimento di essa.

In questo periodo di tempo ebbe buona rinomanza in Napoli il pittore brindisino « Bartolomeo Passante », allievo prediletto del Ribera (1618). Sono sue opere, e da lui firmate, il ritratto di N. Copernico ora nel Museo Filangieri; una Ma-

donna col Bambino nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli e l'affresco della lunetta sul portale dell'altra Chiesa di S. Giacomo, che è nel palazzo del Municipio.

Si crede che qualche dipinto firmato dal Ribera sia opera del Passante, eseguita per incarico del suo Maestro quando questi, a causa della fuga della figlia, abbandonò l'arte per parecchio tempo.

Nel detto anno 1618 il Governatore di Brindisi, Aloysio de Torre, nettò e riparò, a spese dei cittadini, quella parte dell'acquedotto romano che dal torrione « S. Giorgio » veniva nella città e quindi fece una fontana, ove oggi è la piazzetta - e che fu detta « la fontana dei due canali », perchè aveva due cannelle di bronzo d'onde sgorgava l'acqua.

Un'altra fontana di marmo, detta di S. Crisostomo, fu messa nelle vicinanze della casa Arsenio; oggi essa è nel giardino Municipale della via Marina.

È dove è la scalinata che dalla via Marina mena alla piazzetta delle colonne fu costruita un'altra fontana, oggi distrutta, alla quale attingevano l'acqua gli equipaggi delle navi.

Restaurò ancora il de Torres, ma sempre « civium labore et impensa », la bella fontana che è nell'odierna piazza della Vittoria ed il cui bacino marmoreo e lo stelo mediano di stile bizantineggiante la fanno ritenere lavoro del XIII secolo (Toesca).

Tutte queste fontane erano alimentate dall'antico acquedotto romano.

Le condizioni finanziarie del Vicereame erano nel 1647 tristi assai. Il fiscalismo insopportabile; esso gravava sul popolo, chè i ricchi, i potenti e la chiesa non erano soggetti a pubblici gravami: il commercio quasi finito, l'agricoltura scadente. Madrid chiedeva denaro al Vice Re, e questi, non sapendo più da dove cavarlo, pensò imporre un tributo sulle frutta fresche. La misura fu colma ed il 17 di luglio accadde la « così detta rivoluzione di Masaniello » (Schipa), che fu in realtà un moto plebeo, senza capo nè coda (Croce) che si propagò rapidamente in tutto il Vicereame.

In Brindisi il popolo invel contro il Sindaco, Ferrante Glianese, e lo imprigionò; acclamò suoi capi Donato e Teodoro Marinazzo; assalì e devastò i pubblici uffici; bruciò i registri delle Gabelle; appiccò il fuoco a più case di nobili e fece pure qualche uccisione.

Ma rifatto l'ordine, i capi dei rivoltosi furono arrestati: alcuni, come i fratelli Marinazzo, tal d'Aprile ed un certo Adorante furono condannati a morte e subito giustiziati: parecchi altri furono mandati in galera.

Ma i mali che avevano provocato il moto non ebbero con ciò fine, e la miseria ed il brigantaggio continuarono a funestare il territorio brindisino non ostante gli accorgimenti dell'autorità e la gran pietà dell'Arcivescovo d'Estrada, il quale nel 1665 fondò e, largamente sovvenne, il « collegio delle scuole pie » che fu di grande aiuto morale e materiale alla città. Il suo bello esempio fu imitato dal Sacerdote Francesco Monetta, brindisino, il quale edificò la Chiesa ed annesso Convento « S. Teresa » che riccamente dotò. Da i frati che vi abitarono sino al 1862 era impartita gratuitamente l'istruzione al popolo. E' nella detta Chiesa una cappella dedicata alla Madonna del Carmelo, eretta a spese del Castellano del Forte Don Aloysio Ferreyna, il quale vi è sepolto. Anche questi fu molto caritatevole. Fondò un « pio monte » che porta il suo nome, per soccorrere le famiglie dei soldati spagnoli detti « Giannizzari », i quali presidiavano il Forte,



BRINDISI: Porta Carlo V (Sec. XVI)

ed a questo fine legò ad esso Monte nel suo testamento una ragguardevole somma di denaro.

La caduta di Candia (1669), per ventiquattro anni eroicamente difesa dai Veneziani, risvegliò le bramosie dei Turchi, i quali ripresero le loro scorrerie sulla costa pugliese: e nel 1676 sbarcarono a Torre Penne e saccheggiarono le masserie Batlem, Pozzofranco, Pinti, Sbitri, Lobia, Plema, Scuole Pie e vi fecero anche qualche prigioniero.

Nel 1714 coi trattati di Utrecht e di Rastadt ebbe fine la guerra per la successione di Spagna. L'Austria ebbe Milano, Mantova, lo Stato de' Presidi, la Sardegna, il Marchesato di Fossile ed il Regno di Napoli.

Il popolo brindisino che non ebbe mai gran simpatia per la Spagna, fece festosa accoglienza al nuovo regime, incurante dei 7 od 800 soldati spagnoli che erano rimasti nei suoi castelli.

E dall'Imperatore ebbe Brindisi parecchi benefizii che lenirono alquanto i dolori causatile dal Governo viceregnante, ai quali si aggiunse nel 1713 una terribile pestilenza che distrusse l'intero patrimonio zootecnico del circondario.

E molte miserie alleviò anche l'arcivescovo Paolo de Villana Perlas, figlio del Marchese di Rialpa: rifece egli il palazzo vescovile usandovi materiali tolti dall'antica chiesa dedicata a S. Leucio!

La discendenza maschile dei Farnese di Parma e dei Medici di Firenze era per finire: col trattato di Londra del 1718 stipulato fra Inghilterra, Francia, Spagna e Vienna, all'Imperatore Carlo VI fu accordata la sovranità feudale degli Stati Medicei e Farnesiani ed il dominio ne fu destinato a Carlo Borbone. Protestarono vivamente tanto il Granduca quanto sua figlia Anna, moglie dello Elettore palatino del Regno. Muore Antonio Farnese. Il Papa, come Sovrano del Ducato, lo reclama. Elisabetta Farnese, in forza dei trattati, lo reclama per i suoi figli. Si minaccia la guerra che però Londra riesce di scongiurare e quindi si addiène alla sottoscrizione del trattato di Vienna - 1731. Il Ducato di Parma e Piacenza e la « eventuale » successione di Toscana furono assegnati a Don Carlo Borbone, autorizzando Spagna a mandarvi suoi soldati: e seimila spagnoli occupano il Ducato e la Toscana senza contrasto, e Carlo prende possesso del Ducato, bene accolto dalle popolazioni.

Ma la quiete durò poco perchè nel 1733 si ebbe la guerra per la successione polacca fra Francia e Spagna da una parte ed Austria e Russia dall'altra.

L'Italia ne fu un campo. Carlo, alla testa di un esercito spagnolo sbarcato

in Toscana, marcia su Napoli debolmente presidiata dai Tedeschi. A Bitonto (1734) li sconfigge ed il 10 maggio entra in Napoli acclamatissimo. E, reso pubblico un decreto di suo padre col quale questi gli conferiva i propri diritti su Napoli, si fa riconoscere Re e prende il titolo di Carlo Borbone, Re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Duca di Parma e Piacenza, gran Principe ereditario di Toscana. E finisce così la dominazione Austriaca nell'Italia Meridionale che era durata 27 anni. E le due Sicilie ebbero un Re proprio (trattato di Vienna 1735). Muore (1740) l'Imperatore Carlo VI e con lui si estingue la discendenza maschile della Casa di Absburgo che aveva retto l'Impero per 303 anni. Aveva egli col famoso decreto detto «Prammatica Sanzione» assegnato tutti i suoi Stati a sua figlia Maria Teresa, moglie a Francesco di Lorena, granduca di Toscana; ma parecchi Principi si fecero a pretendere la successione imperiale. Si fa guerra; a Velletri Re Carlo sconfigge i Tedeschi comandati dal Lobkowitz (11.8.1744). Si addiène alla pace di Aquisgrana (1748). Maria Teresa è riconosciuta erede degli Stati austriaci e Francesco di lei marito Imperatore. A Carlo Borbone fu confermato il possesso delle due Sicilie. A Filippo di Borbone furono assegnati i Ducati di Parma, Piacenza e di Guastalla. Il Re di Sardegna ottenne Vigevano, Voghera e l'alto Novarese. I genovesi conservarono il resto.

Nel 1749 si ebbe in Brindisi una forte carestia di grano, alla quale rimediò il Sindaco colla compera di mille tomoli di grano che erano a bordo d'una nave genovese nelle acque di Otranto, ma non avendo la città il denaro occorrente lo tolse egli a prestito dalle Monache degli Angioli coll'annuo interesse del 7 per cento!

Furono in questi tempi restaurati il Duomo e parecchie case private che erano rimaste danneggiate assai nel 1743 da un terremoto.

Nel 1752 vennero in Brindisi i Gesuiti, i quali costruirono una Chiesa ed un Convento nei pressi del Pozzo Traiano, lungo la Via Rubini; ma quando il Tanucci, durante la minore età di Ferdinando IV li espulse dal regno, questi edificii rimasero abbandonati e quindi furono adattati a «bagno penale», per i galeotti che lavoravano «all'opera del Porto» progettata dal Pignonati (1775): oggi vi sono civili abitazioni.

Morto Ferdinando VI (1759), senza lasciar prole, fu chiamato a succedergli, qual Re di Spagna, il fratello Carlo, Re di Napoli; ma non potendolo, per il trattato di Vienna e non essendo di mente sana il primogenito di Re Carlo, questi rinunciò al Regno di Napoli in favore di Ferdinando, suo terzogenito, fanciullo di 8 anni, e dichiarò principe ereditario di Spagna il secondogenito.

Nel 1759 si partì Carlo, da Napoli, per la Spagna, nulla portando seco della Corona di Napoli; che anzi volle far compilare un inventario di tutte le cose di pregio che erano nei reali palazzi, che ordinò fossero consegnate ai Ministri del suo successore.

Quando Re Carlo fondava la dominazione borbonica in Napoli e nella Sicilia, le condizioni dell'una e dell'altra contrada erano tristi.

Il clero potente: contava esso nelle sue file 56.500 preti, 51.800 frati e 23.600 monache; le rendite ecclesiastiche ascendevano a ducati 2.525.418: la feudalità ignorante e prepotente, la milizia nulla, l'amministrazione confusa, la giustizia tarda, lo stato delle Finanze misero. Ebbe Re Carlo buone intenzioni ed il Tanucci fece del suo meglio per effettuarle e qualche favorevole risultato lo con-

segui: come, ad esempio, il miglioramento dei Tribunali civili e della procedura; l'accrescimento del commercio con leggi e trattati; fece il catasto e su di esso fu basata l'imposta fondiaria che risolvè l'erario; restrinse le immunità del clero; limitò il diritto di asilo; ridusse i diritti feudali; abolì le servitù personali. Ma, tutto sommato, « la compagine sociale del suo Regno rimase » su per giù quale l'aveva trovata con gli stessi vizii e frodi in alto; con la stessa miseria ed abiezione in basso. In conclusione il progresso nel Mezzogiorno d'Italia cominciò assai poco sotto il primo Borbone (Schipa).

E l'odio degli scrittori liberali per Ferdinando IV esagerò la luce del primo regno borbonico per trarne effetti d'ombra più fosca sulla tristezza del futuro Regno (Colletta).

Nei 25 anni di Regno di Carlo Borbone qualcosa fu fatta per Brindisi. Fu allargata da maestrale l'entrata nel porto esterno che era stata sin all'ora uno stretto passo detto « Bocca di Puglia », sicchè era difficile assai il transitarvi in specie col cattivo tempo. Sull'isola di S. Antonio fu costruito un lazzeretto, con denaro dei cittadini.

Per battere la concorrenza del « porto franco » di Venezia voleva Re Carlo istituirne uno in Pescara ed un altro in Brindisi: l'idea non era nuova, perchè già nel 1618 essendo vice Re il Duca di Ossuna e Governatore di Brindisi Don Aloisio de Torres, il parlamento brindisino aveva chiesto al Governo « il restauro del Porto e la scala franca » per favorire il commercio col Levante e con « ogni altra parte del mare. » Per il porto qualche cosa, ma ben poco, fu fatto come sopra si è detto; per la scala franca fu ordinato dalla Regia Camera una « consultazione », ma non se ne fece nulla nè allora nè dopo.

Durante la minorità di Ferdinando IV il Tanucci continuò a governare stando a capo del Consiglio di Reggenza nel quale ebbe molta parte il Marchese Carlo de Marco. Nacque questi in Brindisi nel 1711 nella casa paterna sita nella piazza del Duomo, ove oggi sono le figlie della Carità. Laureatosi in legge nell'Università di Napoli, si acquistò presto una buona fama di giurista. Coadiuvò il Tanucci nel poderoso lavoro di riordinamento della amministrazione del Regno, che rese parecchio e che più ancora avrebbe dato se questi non fosse stato allontanato dal Governo per volere della Regina Maria Carolina d'Austria, incitata dai cortigiani.

Concorse alle offerte di denaro all'erario per urgenti necessità della guerra (1796) con la cospicua somma di 25 mila ducati.

Fu egli assai devoto alla Monarchia, che servì con saggezza e fedeltà per circa 40 anni; ne ebbe in ricompensa l'ingratitude.

Fra i molti legati disposti nel suo testamento del 27 febbraio 1804 vi era il seguente:

« a Monsignor Arcivescovo di Brindisi il mio mantello del Real Ordine di S. Gennaro, affinchè ne voglia coprire l'urna di S. Teodoro, protettore della mia Patria ».

Questo mantello fu parecchi anni dopo sostituito, perchè lo si disse sciupato, con un drappo d'oro.

Fra i diversi provvedimenti di Governo adottati a proposta del Tanucci e del De Marco, dal Consiglio della Reggenza, furono:

— l'espulsione dei Gesuiti dal Regno,

- la restrizione delle guarnigioni ecclesiastiche,
- l'abolizione della prestazione della chiesa,
- l'abolizione dei molti abusi nel sistema feudale e di parecchi pretesi diritti baronali; come quello della prelazione nella vendita dei prodotti, dei pedaggi ed altri ancora che avevano ridotto il popolo in povertà ed in grande avvilitamento.

Il porto di Brindisi era seminterrato e ridotto in una pestilenziale palude, onde la malaria ridusse la popolazione, disfatta dalla febbre, a 5 mila abitanti. Il Governo, sollecitato da alcuni benemeriti cittadini, vi mandò il Capitano del Genio Pigonati per studiarvi ed eseguirvi quei lavori che egli avesse stimati necessari a rimuovere tanta sciagura (1775).

Ed il Pigonati molto fece per ben assolvere il grave compito affidatogli. Ma solo in parte gli venne fatto. E tanto la sua opera, quanto quella del Capitano Pollio, che nel 1799 gli succedè nella Direzione dei lavori, furono, e non senza ragione, oggetto di severa critica dei marinai e dei tecnici.

Fu aperto un canale di comunicazione fra i due porti, e colmata la palude che era nel braccio sinistro del porto interno, e le paludi dette « torrette ».

Congedato il Tanucci prima ed il de Marco dopo, i miglioramenti da questi nel Regno iniziati si arrestano; e, dopo poco tempo, si ritornò, quasi, allo stato di prima.

Assume il potere (1787) l'Acton, proposto al Re dal Principe di Caramanica. Napoli si emancipa da Madrid e si avvicina a Vienna ad opera di Maria Carolina, alla quale si deve per gran parte la rovina del Regno. Sino alla rivoluzione francese la sua opera fu in generale proficua al Regno, avendolo risolutamente avviato, mercè l'opera del Tanucci e del De Marco, per la via delle riforme reclamate dai filosofi e dagli economisti; ma avvenuta la Rivoluzione in Francia combattè essa accanitamente tutto ciò che da colà proveniva. Il terrore e l'odio l'afferrarono ed a questo tutto sacrificò! Non ebbe mai la visione dei suoi errori: si ritenne una vittima delle persecuzioni (Simeoni). Furono quindi ordinati straordinari armamenti terrestri e navali; sospese le iniziate utilissime riforme; aggravati i sospetti e le persecuzioni; si fecero arresti e processi iniqui sperando così distruggere il movimento iniziato dai desiderosi di novità politiche. Sono gettati in prigione centinaia di patrioti fra i quali uomini illustri per sapere e per nobiltà di sangue, quali Mario Pagano, Medici, Carafa, Riario, Teodoro Monticelli ed altri.

Nacque Teodoro Monticelli in Brindisi il 1759, vestì l'abito dei Celestini in Lecce. Insegnò filosofia e matematica prima in Lecce e poi in Napoli. Prese parte ai moti repubblicani del '99. Deportato alla Favignana, Pio VII lo creò Abate. Si occupò di economia agraria, di pastorizia, di agricoltura, di acque e scrisse dotte monografie che ancor oggi si leggono con interesse, come il « Catechismo di agricoltura », « l'economia delle acque », « La Pastorizia del Regno »: molti suoi savi insegnamenti la scienza moderna ha, dopo non poche esperienze, pienamente avvalorati.

Ma maggior fama gli rivenne dai suoi insuperabili studi sul Vesuvio e le sue eruzioni, cui dedicò più che cinquant'anni della sua vita.

Fu Segretario perpetuo della celebre Accademia delle Scienze, nei cui atti sono suoi preziosi lavori, come la « Storia dei fenomeni osservati nelle eruzioni del

Vesuvio», «Podromo alla Mineralogia vesuviana», «Commentarius in agrum Puteolanorum campagne Flaegraesi», ecc. Morì in Pozzuoli nel 1846. Il Municipio di Brindisi à chiamato via Abate Teodoro Monticelli il tratto di strada che dalla via Montenegro porta al Quartiere Sciabiche, dove era la sua casa. Il Municipio di Napoli ha dato il nome di Monticelli alla piazzetta che è nel rione Banci Nuovi avanti alla casa che fu già sua, e sulla facciata di essa fu fatta murare, anni addietro, una lapide che ricorda i grandi meriti scientifici e patriottici dell'illustre figlio di Brindisi.

Rimase l'Acton al potere venti anni, quindi nel 1805, fu fatto ritirare per volere di Francia. Gli fu conferito il titolo di Principe con una pensione ereditaria di 30 mila ducati. Durante il suo governo si occupò egli di Brindisi. Diede (1789) a Nicola Vivenzio, avvocato fiscale del real patrimonio, varie «determinazioni di S. M. il Re per la città di Brindisi». E fra queste:

I - censire a piccolo canone i terreni incolti proprietà di luoghi pii, preferendo i piccoli agricoltori;

II - far somministrare a questi dai monti frumentarii le sovvenzioni per animarne ed aiutarne l'attività specialmente all'inizio;

III - istituire un mercato settimanale;

IV - istituire una annua fiera dopo quella di Sinigallia;

V - ridurre i pesi gravanti sull'università, che ascendevano a ben 7700 ducati;

VI - curare gli Espositi e gli orfani poveri, abolendo così l'uso di inviarli in Lecce; dare a nutrici in Brindisi i bambini, e, raggiunta da questi l'età di cinque anni, rinchiudere le femmine nel Conservatorio di S. Chiara, assegnando ad hoc 400 ducati annui da prelevarsi dalla rendita della vacante Badia di S. Andrea all'Isola, ad affidare i maschi ad agricoltori ed a maestri d'arte;

VII - introdurre nel detto conservatorio i lavori di bambagia che abbondava nel territorio.

Furono ripresi i lavori nel porto sotto la direzione del Pollio il quale elevò le sponde del canale Pigonati; tolse le palafitte che questi vi aveva affondate per arginare il franamento delle scarpate laterali, e gettò due lunghe scogliere all'imboccatura del canale. Tre errori uno più grave dell'altro. A causa del risorgimento politico europeo, il lavoro fu sospeso, sino all'avvento al trono del Murat, il quale nel 1811 ordinò che gli studi per il ristabilimento del porto fossero ripresi. Ma sopravvenuta la campagna di Russia, e poi la caduta di Napoleone, non se ne fece nulla.

Sperando eccitar nei popoli il sentimento monarchico, assai scosso dalla propaganda francese, suggerì l'Acton al Re un viaggio nel Regno (1797). Ed in quest'occasione venne il Re in Brindisi, che gli fece grandi feste, ed a ricordo di questo avvenimento fu eretto, nel fondo della nuova piazza, un obelisco sulla cui base fu scolpita una lunga iscrizione in latino, dettata da don Nicola Vivenzio, Presidente del «Supremo Tribunale di commercio», da poco tempo creato Marchese. Del detto obelisco e della lapide nulla è a noi pervenuto.

I francesi marciano su Napoli, e nel Natale del 1798 il Re con la Corte abbandona Napoli e ripara in Sicilia a bordo del «Vanguardia» dell'armata di Nelson, scortato dal «Sannita» vascello napoletano comandato da F. Caracciolo.

Championnet entrò in Napoli il 23 gennaio 1799 dopo sanguinosi combattimenti. Il popolo è ostile ai nuovi ordini e nella capitale e nelle provincie. Si ha l'e-

episodio dell'avventuriero Boccheciampe. Gabbellatosi per il principe ereditario francese, suscita in Terra d'Otranto un moto popolare in favore del Re. Ma, battuto dai francesi, ripara in Brindisi, che procura mettere alla meglio in istato di difesa.

Il mattino del 9 aprile un gran vascello battente bandiera russa entra nel porto esterno e bombarda il Forte. Era esso invece un bastimento francese « Le Genereux », comandante Lejoille. A bordo era anche un generale, il Clément. Il Lejoille fu ucciso da una cannonata, e fu sepolto nel Forte; il Clément fu gravemente ferito; il Boccheciampe ferito fu fatto prigioniero: incerta la sua fine. La città fu occupata dai francesi i quali, durante i pochi giorni che vi rimasero, ne fecero d'ogni sorta. Il 19 di aprile una squadra formata da una nave russa, da una napoletana e da una turca entrano nel porto. A bordo della napoletana era il Micherout nella qualità di ministro plenipotenziario di Sua Maestà Siciliana. I Brindisini fecero grandi accoglienze agli equipaggi sperando la cessazione dei loro malanni.

E sul « forte a mare » fu issata la bandiera Turca!!!

Frattanto le orde del Cardinale Ruffo penetrano in Altamura e vendicano i 50 e più monarchici fucilati dai repubblicani nel cortile del convento di S. Francesco; parecchi dei quali erano stati sotterrati ancor viventi. Un centinaio di cittadini di Altamura furono tradotti nel Forte di Brindisi in attesa di provvedimenti. Nel giugno del 1799 il cardinale, con l'aiuto degli Inglesi, entra in Napoli.

Finisce la repubblica napoletana. Il Re ritorna in Napoli; la violazione del trattato Ruffo e l'assassinio di Francesco Caracciolo, voluto dalla Regina, macchiano indelebilmente l'onore della dinastia napoletana e dell'Inghilterra: 399 supplizi; 222 condanne all'ergastolo e 322 a tempo; 355 esili: ecco il bilancio giudiziario della « Restaurazione borbonica ».

Ma Ferdinando vien meno al trattato concluso con la Francia nel 1805. I Francesi minacciano l'occupazione del Regno. Il Re ripara per la seconda volta in Sicilia, Giuseppe Bonaparte, alla testa di un esercito, entra in Napoli col titolo di Luogotenente dell'Imperatore, il quale con Decreto del marzo 1806 lo crea Re di Napoli. Durante il suo breve Regno, durato appena due anni, migliorò egli la pubblica amministrazione; riordinò le Finanze; sciolse i fidejcommessi; abolì le feudalità; conservò la nobiltà nei titoli ma ne distrusse i privilegi; ribassò il tributo del sale; sistemò l'imposta terriera; separò il patrimonio Regio da quello dello Stato; ridusse il Debito pubblico; diede un codice civile; creò il Magistrato di Cassazione, divise lo Stato in Province; distretti e Comuni e parecchio altro. Ma molte delle dette riforme non furono menate a termine: qualcuna sortì un effetto contrario all'atteso e ciò accadde ed a causa dell'indole fiacca del Re e per la breve durata del suo Regno, chè dopo due anni Napoleone lo creò Re di Spagna. Ma prima di deporre la corona napoletana, promulgò Giuseppe da Bajona uno Statuto. In esso stabilì le basi della Monarchia, prescrisse la creazione di un parlamento di 100 notabili scelti parte dal Re e parte dai collegi elettorali tra i nobili, i dotti, gli ecclesiastici, i commercianti ed i possidenti. Nel settembre del 1808 G. Murat entra trionfalmente in Napoli. Nei suoi otto anni di Governo molto egli fece per rigenerare il Regno, e si ebbe la soppressione dei monasteri e l'incameramento dei beni ecclesiastici; divisi i demani ed abolita la Dogana di Foggia; diviso il Tavoliere; i vecchi locatari

esso di ne furono creati proprietari con l'obbligo però di restringere i pascoli allo stretto necessario e coltivare il restante: per conseguenza una massa di plebei divenne popolo di cittadini e diè origine, nel Mezzogiorno, al medio ceto; si aprirono scuole agrarie; si crearono società agrarie con terreni per esperimenti e vivai di piante utili; disciplinato il disboscamento; assegnati premi in denaro ai migliori processi agrari; ed alle invenzioni di macchinari agrari. Incoraggiate le fabbriche di vetri, di ceramiche, di panni; la lavorazione del corallo, la filatura meccanica del cotone. Brindisi ebbe accordato un collegio elettorale di commercianti, una capitaneria di porto di prima classe ed una Direzione di artiglieria.

Furono ripresi gli studi per la sistemazione del porto e per la bonifica dell'agro: si ebbe quindi il progetto Tirroni Sante (marzo 1811) che non fu eseguito a causa della partenza del Re per la Russia. Il castello Federiciano, ridotto in pessimo stato, fu restaurato ed adottato a quartiere per i galeotti. E tale rimase sino al 1890.

Il Congresso di Vienna, dichiarato decaduto dal Trono il Murat, riunì i due Regni di Napoli e di Sicilia e li assegnò a Ferdinando IV, il quale nel giugno 1815 ne prese possesso assumendo il nome di Ferdinando I.

Trattò egli con la Repubblica di Ragusa per una immigrazione di soldati Albanesi nel Regno, onde ne fu costituito un Reggimento che fu detto Real Macedonia. Con questi soldati vennero in Brindisi (ed anche in Lecce) molte famiglie albanesi alle quali furono fatte diverse concessioni, fra le quali quella di poter costruire case in Brindisi, che edificarono lungo la strada che dalla via Saponea mena a Porta Lecce: inoltre fu loro accordato avere una Chiesa di rito greco.

E null'altro fu fatto per Brindisi dal 1815 al 1825 nel quale anno Re Ferdinando morì. A lui successe il figlio Francesco. Le condizioni economiche e sanitarie della città erano di nuovo pessime. Miserie e malaria, poche nascite, molte morti: il doppio e più di quelle. Il direttore generale delle opere pubbliche ing. Afan de Rivera, mentre in un primo tempo erasi addimosttrato pienamente consapevole della grande importanza del porto di Brindisi e quindi della necessità di renderlo atto ai bisogni della navigazione commerciale e militare facendovi lavori dall'idraulica suggeriti, e però indispensabile lo stanziamento di rilevante somma di denaro; viceversa quando Gallipoli chiese al Governo il ristabilimento ed ingrandimento del suo porto, usandovi anche i fondi destinati a Brindisi, mutò parere e propose il restringimento del porto di Brindisi: la costruzione di una banchina a secco ed il colmamento dei bassifondi che vi esistevano da tempo; ed incitò gli abitanti ad abbandonare la città ed andarsene altrove!! Ebbe egli dalla sua l'Ing. De Fazio, ispettore generale dei LL. PP. (il progettista dei lavori nel porto di Gallipoli); l'Ing. Turco, direttore del lavoro di escavazione del canale Angioino in Brindisi; il consiglio superiore dei LL. PP. e lo stesso « Santangelo » Ministro per gli Interni!

Ma con savi e dotti argomenti e validissime, inoppugnabili ragioni tecniche difesero la causa della città di Brindisi e del suo porto due benemeriti brindisini, il Barone Monticelli e il famoso cartografo B. Marzotta: ad essi si associarono gli eletti della città, efficacemente coadiuvati dal loro avvocato in Napoli, Leopoldo Tarantini. Durò la polemica sino al 1835, nel quale anno il Re Ferdi-

nando II nominò una commissione con l'incarico di studiare i bisogni del porto e proporre i necessari lavori. E la commissione in una elaborata relazione propose:

- a) l'apertura di un canale ad imbuto fra i due porti;
- b) la costruzione di una banchina dall'attuale stazione marittima sino alla piazza Montenegro e da prolungarsi sino al castello di terra da una parte e dall'altra sino al « puntone »;
- c) tre fari (Capogallo, Forte e Traversa);
- d) l'estirpamento della secca del Fico;
- e) la sistemazione di costa Cuacina e delle zone di « ponte grande » e « ponte piccolo »;
- f) il colmamento del « fiume grande »;
- g) fare di « fiume grande » una peschiera;
- h) il prosciugamento delle paludi entro terra;
- i) la costruzione di un lazzaretto;
- l) l'escavazione generale di due Porti a sei palmi sotto il livello della bassa marea;
- m) ingrandire il castello di terra ferma per potervi ricoverare maggior numero di « forzati »;
- n) fare un'infermeria dell'ex convento del Carmine;
- o) ridurre a caserma gli ex conventi della Maddalena e del Crocifisso. Ed a padiglione militare quello degli Scolopi;
- p) costruire un lazzaretto.

Ma questi lavori richiedevano una spesa rilevante che il Governo non intendeva sopportare onde il progetto fu « passato agli atti ». Per fortuna nel 1835 il Re Ferdinando fu a Brindisi e volle essere minutamente informato dei bisogni della città, del suo porto e delle proposte fatte dalla commissione l'anno innanzi: invitò quindi il tenente di vascello Patrelli, il quale aveva fatto parte della detta commissione, a studiare le cause della malaria e dell'impaludamento del territorio e proporre i mezzi idonei a combatterli. Il Patrelli assolvè benissimo il grave compito affidatogli e nel 1842 presentò la sua relazione. E Brindisi dovrebbe ricordarne la memoria!

Per volere del Re i lavori proposti dalla commissione nel 1834 furono iniziati sotto la direzione del Colonnello del Genio Albino Mayo. Ad essi il Re s'interessò vivamente tutte le volte che fu in Brindisi e però furono spinti innanzi attivamente. Ma si ebbe il '48 e furono sospesi. Nel '49 fu nominata un'altra commissione con l'incarico di studiare se convenisse o no proseguire i lavori progettati nel 1835. E la risposta fu affermativa.

Ma non se ne fece nulla sino al 1854, nel quale anno i lavori furono ripresi e continuati sino al 1856 e quindi sospesi.

Muore Re Ferdinando nel 1859 e gli succede il figlio Francesco II. Garibaldi sbarca a Marsala; vince a Calatafimi. Passa sul continente. Il Re e la corte riparano nella fortezza di Gaeta che assediata dal Ciadini dopo valida resistenza si arrende. È proclamato il Regno d'Italia. Grandi feste anche in Brindisi, che alla causa nazionale aveva dato il contributo di parecchi suoi figli tra i quali rifulse di vivissima luce il medico Cesare Braico. Combattè egli in Napoli sulla barricata di S. Brigida; soffrì l'ergastolo di Montesarchio con Poerio, Settembrini, Pironti, Castromediano, Nisco, Schiavone ed altri. Combattè a Solferino. Fu dei Mille a Calatafimi, a Maddaloni, al Voltorno, nel Tirolo.

Campò gli ultimi anni di sua vita scrivano nella Prefettura di Roma. Morì povero e dimenticato in una corsia dell'Ospedale in Via della Lungara!!